1729

CONSIDER

POLITICA'

782

2-9-6

BIBLIOTECA
DEL
Rey N. Señor

VII Y 6

782

II-G-6

Dela Biblioth.ª del Mayor de Cuenca

DISCORSO,

e

CONSIDERAZIONI

Politiche, e Morali circa la Prigionia delli Prīgi di Condè, Conti, e Duca di Longauilla.

M. DC. L.

DISCORSO, E CON:siderazioni Politiche, e Mo:rali circa la prigionia del:li Principi di Conde, Con:ti, e Duca di Longauilla.

HÒ fatica à trouarli primi termini di questo Discorso. La materia ch'ò presa da trattare mi fa stupire, e rintuzzando gli stimoli del:la mia immaginatione, con:fonde tutto l'ordine, e le cir:costanze de' miei pensieri.

Voglio parlar del Principe di Conde Prigione, ma non

sà in qual modo farlo, e d'u-
scirvi con garbo. Colui che
e gloriosi saggi delle sue vit-
torie ne ha mandati cattivi
li Generali de' nostri nemici,
può egli medesimo essere prigio-
ne? Questo termine non of-
fende egli la verisimiglianza?
Una Camera ch'ha per ogni fi-
nestra grossi Cancelli di ferro,
che cinta, et addobbata sola-
mente di legno, e di Pietra
può ella frenare l'empito di
quel gran cuore al quale
lo stesso Coraggio armato di
ferro, e di fiamme non ha
mai potuto resistere. Quest'
infallibile vincitore, ch'ha ve-
to

to si sovente fuggire avanti
di se le migliaia di vinti,
come può egli vedersi hoggi av-
vilito da picciol numero di
vincitori! Questo strano pro-
digio è difficile da credere;
non sappiamo come guar-
darci dalla sua sorpresa, e
pure li nostri occhi ne sono
testimoni.

Lo vediamo questo gio-
vane audace ch'a guisa
di nuovo Icaro (per essersi av-
vicinato troppo all'autorità
suprema di quel Sole ardente,
e formidabile che brucia
l'ali à chiunque tenta di
volar troppo alto) è caduto

nella sua disgrazia, come
in un mare fatale ove s'ab:
bissaro tutti li fastosi dise:
gni ch'egli haueua concepu:
ti, e principiati ad esiguire
contro questa Monarchia.

Oh Dio! quanto sono da
temere i moti della fortuna,
quanto poco hanno da glo:
riarsi li seguaci di quella
vagabonda. Quelli che
fabricano l'edificio della
loro felicità sopra 'l solo fon:
damento di lei sono molto
lontani dalli savij riflessi
che Paolo Emilio vincitore
di Perseo Rè di Macedonia,
faceua sopra la di lei incostanza.

Appena

Appena vidde egli quest'infe:
lice Monarca vinto à suoi pie:
di, ch'ammutolì per qualche
tempo; e spiegò con quest'e:
loquente silenzio i suoi giudi:
ciosi sentimenti. Prorupe
conseguentemente in questi ac:
centi degni d'esser scritti nel
tempio dell'Immortalità:
Chi potrà d'hora innanzi fi:
darsi alla fortuna? se in
un momento habbiamo preci:
pitata la Casa del Grand
Alessandro! Qual vittoria, qual
guadagno di battaglie, di
Città, o di Regni nè può pro:
mettere una perpetua feli:
cità! poichè questo superbo

successori del più gran Prin:
cipi del Mondo, che già si
vidde spalleggiato da tanta
migliaia di Soldati, hà ce:
duto alla fatalità delle nre
armi, e si vide ridotto à
ricever giornalmente il suo
vitto dalle mani de' suoi
nemici.

Se si dee dar fede al sa:
vio Solone, quello che chia:
miamo Fortuna non è una
Divinità che ne sia felice
poiche (secondo il suo senso)
niuno può dirsi felice du:
rante la sua vita, e la
fortuna non è più de' morti
il cui stato è talmente stabi:
lito, che

lito che non è più sottoposto ad
alterazione alcuna. Creso non
haveva potuto capire questa
verità nell'abondanza delle
sue ricchezze, e nella gran:
dezza del suo potere. Quando
Solone gli la voleva persua:
dere egli se ne burlava, e
non poteva stimare savio co:
lui che nol poteva stimare
felice; ma quando vinto da
Ciro, e condannato à morte,
si vidde a savo sopra un Palco
dove se ne haveva da eseguire
la sentenza, e quando com:
minciò à sentire le prime scin:
tille del fuoco che l'haveva
da divorare, esclamò: oh Solone,

Solone, confesso horamai quello che non posso più negare alla tua sauiissima dottrina. Vedo horamai l'incertezza delle vicende humane, e sò con mio danno, che la felicità non è meno lubrica sopra i troni, ch'in qualsivoglia altro stato della vita. Conosco in un sol punto tutti gli errori della mia, e trouo in una morte ignominiosa una verità ch'hò potuto prima incontrare con uolto molto differente e gratioso in un altra congiontura Disse tutto questo in una sol parole, ma quanto bene può dire

dire hoggi à sua immitatione dopò essersi burlato di tanti salutari auuertimenti de' nuoui Soloni, che procurauano la sua sicurezza. Oh Solone Solone!

Certo è che se consideriamo con attentione il prodigioso numero d'accidenti che ponno rouinare la più bella sorte de gli huomini, conosceremo facilmente che non uen'è alcuno la cui felicità sia sicura nel mondo, e che non possa incontrare infiniti casi che le sian fatali. Quelli che si fidano nella fortuna prouano giornalmente, ch'el-

la è in continuo moto; e chi
↋ cadere dal luogo più su:
blime della sua ruota, non
v'è ch'un mezo giro da fare
Quelli dall'altro canto che
si fondano sopra li lumi dell'
intelletto, non ne ponno spe:
rare un più saldo contento.
Quest' intelletto non arriva
mai all'intiero segno dove
mira. Gli restano sempre
alcuni secreti ripostigli nella
Natura delle cose, quali
non può penetrare, con tutto
che brami di farlo. Li suoi
inutili desiderii mischiano
molte fatiche colle sue gioie,
quali ne turbano, e ne confon:
dano

dono la calma. Aristotile
ch'entrò più avanti di tutti
gli altri in quelle impenetrabili
oscurità, non havendo potuto
capire le cause del flusso,
e riflusso del mare soscrisse
con una morte da disperato il
dolore, et i travagli della sua
vita.

V'è (dicon i Filosofi) un certo
circolo d'attività nel moto
delle cose, sin al quale può
estendersi la lor attione, et oltra
il quale gli è impossibile di
portarsi. Ogni cosa ha li
suoi termini, e li vantaggi
della Fortuna, e dello 'ngegno
non arrivano mai all'infinito.

V'è un certo punto di rivolu:
tione che fà tornare il Sole
dal Cancro al Capricorno;
che cagiona la rivolta del
flusso del Mare, quando s'è
avanzato sin'à lui: che
commanda alle Stagioni
di tornare l'una nell'altra
si come sono sono uscite
l'una dall'altro, e che
operando sopra le sostanze
spirituali, astringe l'anima
ad uscire dal corpo che ella
informa qualche tempo dopo
d'esservi entrata, e vi la
farà ancora tornare qual:
che tempo essendone uscita.
Da questo punto fatale di:

perdono

perdono li beni del Mondo,
e sin à lui solamente ponno
arrivare le ricchezze del
corpo, e dell'intelletto. Quindi
bisogna che discendino, e che
venghin precipitate nel niente
dal qual uscirono.

Egli è ben vero che questo
punto non è egualmente vi:
cino, ò lontano da ciascuno, e
ch'alcuni incontrandolo più
presto son obligati à tornar
più presto in dietro. Si vedono
alcuni savii, et alcuni ricchi,
che tornan à rimbambire, e
cadono nella penuria. altri
hanno il vantaggio di non
perder la loro scienza, e le

loro ricchezze che colla luce
della Vita. Non è però che
non ui sia per loro un punto
di riuolutioni e di precipi-
zio come per gli altri, ma non
l'incontrano per la breuità del-
la vita, e la stessa morte
non è il punto medesimo del-
la lor riuolutione. Gli altri
non uanno tanto lontano
per trouarlo, l'incontrano in
diuersi luoghi della lor uita,
chi nella giouentù, chi nell'
adolescenza, chi nell'età ui-
rile, e chi nella uecchiezza.
Quanti captiui d'ogni età
honorarono li trionfi delli
Romani, quanti infelici gio-
uani

uani, e uecchi sotto li loro
Armi!
La fortuna non conosce,
nè fauorisce, nè uirtù, nè
età, nè sesso, nè grandezza
di nascita, nè grandezza
di potere. Quel formidabile
Mahomitano il cui Impero
possiduto sin hoggi da suoi
Successori era spauento a
tutta l'Europa, mediante
i tradimenti di quella cieca
incostante, non seruì egli
di piedistale a colui che si
faceua chiamare l'IRA DI
DIO, e che non era ch'un
uile, e mal nato Tartaro. Si
uidde strascinar in una gabbia

di Ciro per tutte le Provincie dell'Asia, e fatto il più infelice di tutti gli schiavi fù costretto à coglievere il suo uitto sotto la tavola del suo Tiranno, che gli gittava gli ossi da rosicare, quasi che nella sua disgrazia cessando d'essere potente, cessasse anche d'essere huomo, per passarsela da Cane. Il gran Dario non uidde egli la sua potenza abbattuta dalle poche forze della Grecia, e la sua moglie, e le sue figlie ch'erano i più ricchi tesori dell'Asia non furono elleno la prima preda d'Alessandro

e le

e le schiave infelici d'un vincitore, usurpatore ingiusto de loro Stati. Cambise Re di Persia fece altrevolte nel suo Paese servire le figlie d'un Re d'Egitto, e si sono visti delli Re di Macedonia Notari, e falegnami à Roma, e delli Tiranni di Sicilia Pedanti à Corinto.

Nella presente congiontura il Principe di Condè non fa che seguitare un infinita d'altri, che l'hanno preceduto sono accadute delle disgrazie molto maggiori à maggiori di Lui. Le cadute sono ordinarie nelle condizioni eminenti, tal:

tezza d'un posto ha sempre
un pregiudizio vicino.

Gli esempij non ci consola:
no però della caduta di così
degno Principe. Gli animi
generosi si muovon sovente
a compassione colla vista di
simili oggetti. E con tutto
che gli Stoici prohibiscano al:
li loro savij d'haver pietà
degli infelici di questa na:
tura, egli è molto difficile
d'osservare questo loro precetto.
La stessa suprema potenza
che l'ha precipitato si lagna
del suo infortunio, dopo ha:
ver risolto con molta repu-
gnanza la sua rovina, e

si com

si come egli era una delle
sue più rare opere, non l'hà
distrutta che con sensibile
rammarico.

Perchè l'havete dunque
distrutto, o Potenza Reale!
non era egli degno d'una
miglior sorte, che quella ove
hora s'attruova sobbissato.
La grandezza del suo animo
le rare qualità del suo in:
gegno non dovrian elleno
sperare un miglior trattam.to
Li servizij ch'egli haveva resi:
e che potria rendere a questa
Monarchia, non dovrian egli:
no servirgli d'asilo contro ogni
cattivo incontro!

Non si truovan ogni giorno
delle destre fulminanti; dell'
animi eroichi per far resis:
tenza a' nemici di questo Re:
gno. Tali difensori si chia:
mavan altre volte presso li
Romani li Clipei, e le Spade
della Libertà. Si chiamano
ancora da per tutto gli appog:
gi delle Repubbliche, e delle
Monarchie. Se li faciamo ca:
dere, come ci potremo guar:
dare di precipitare con essi!
Per grande che sia il Prin:
cipe, egli è sempre debole;
quando manca di forze simili
a queste. Il numero degli
altri è inutile, e non può
quasi

quasi niente da se stesso,
senza assai più capaci d'ap:
plaudir a trionfi ch'a meri:
tarli.

Imprigioniamo dunque
forse i nostri difensori perche
non habbiamo più nemici,
o pure vogliamo ceder loro
la vittoria; mentre mettia:
mo ne' ceppi quelli medesimi
che gli la soglion rapire. Ecco
e che se bene non haveremo più
bisogno del Principe di Condé
guinare, ci dovressimo al:
meno ricordare di quante volte
egli ha vinto. I buoni Principi
nudriscono li loro servitori già
vecchi, e danno loro la quiete

il vitto, e la libertà con tutto
che sian horamai inutili.
E egli cosa giusta ch'un Prin-
cipe giovane sia trattato peg-
gio, ch'un vecchio schiavo, e
che per premiare i suoi grandi
servizj egli venga rinchiuso
in una dura prigione. La
sua magnanimità, e la sua
grandezza devon essere cagio-
nare la sua disgrazia. La
sua immensa riputatione gli
sarà ella dunque fatale,
acciò egli possa dire à Fran-
cesi quello ch'Epaminonda
diceva altrevolte à Tebani:
fatemi morire se volete, pur-
chè facciate scolpire sul mio
sepolcro

sepolcro le mie vittorie, che
sono le cause de' miei mali.
Rocroy, e Lens d'una banda,
e la Germania dall'altra
paion certo rinfacciarmi la
nostra ingratitudine. Dopo
haver guadagnate tante vit-
torie prese tante Città, tan-
te Provincie per il suo Re, non
v'ha dubbio ch'a prima vis-
ta non s'accusi di crudeltà
chiunque è autore delle dis-
grazie d'uno che vinse sempre
e non perde mai.

Egli è certo, che la detentio-
ne del Principe di Condé pare
molto rigorosa, à chi non ne
penetra le giuste cause. Ma

l'apparenze primiere che ci
occorrono ne gli oggetti son
per l'ordinario fallaci. La
Politica hà de gli occhi
lincei che penetrano nelle
cose medesime, e vi scopro:
no quello ch'il volgo ignora.
Ella passa sin nel fondo delle
attioni più fastose, e truova
alle volte sotto il loro bello
delle laidezze nascoste a gli
occhi del restante del mondo.
Li particolari, che non han:
no d'altro maneggio che le
loro fortune particolari, di:
tendono leggiermente li loro
sguardi sopra gli interessi del
publico: ma quelli ch'hanno
la dirett

la direttione dello Stato, e
ch'hanno la cura della sua
conservatione, ricercano quanto
può sminuirlo, e quanto lo
può accrescere, et in somma
ne distinguono li veri amici,
e li veri nemici.
Il Principe di Condé ab:
bagliando colle sue vittorie
gli occhi d'alcuni non po:
tea ingannare quelli di tutti.
Si truovano tra volatili delle
Aquile, che sanno rimirare
fissamente il Sole, e che sco:
prirebbono qualunque minuta
macchia che potesse essere
nella sua luce. Egli non hà
potuto occultare à simili Aquile

i suoi perniciosi fini e tutto
lo splendore delle sue attioni
non ha valuto dà simulare
maggiormente lo scopo al quale
miravano. Queste aquile
vigilanti hanno osservato
ch'il grand animo ch'egli
segnalava nelle battaglie
non era un genio di pura
generosità, e che v'era mol-
to ambizione, e molto in-
teresse proprio mischiato nell
operationi del suo coraggio.
Non azardava ogni campa-
gna un combattimento che
per acquistarsi credito, colla vit-
toria, ò per vendere il nemico per-
dendolo. I suoi acquisti sono
stati

stati begli effetti di cattive
cause. Non erano già il fine
principale de' suoi disegni,
ma bensì il mezzo per arrivarvi.
Egli hà servito allo stato, et
al suo Rè, ma il suo primo
motivo era di servire à se
medesimo, e lungi di rischiar
la sua vita per la salute
della Patria, come facevano
quelli, che presso li Romani
si sacrificano per essa, egli non
hà incontrato i pericoli, e non
s'hà precipitato, che per aggran-
dirsi.

Questo è il metodo, e'l costume
ordinario de gli ambiziosi, e
de gli avari, di prodigare qu[...]

hanno di vita p far una
vana raccolta di beni, e
di grandezza. Egli era schia-
vo di questi due passioni,
e tutti le sue potenze serviva-
no à questi due Demonij.
Chi è colui ch'abbi dubbitato
della sua avarizia dopo la
morte del difunto suo Padre,
e chi non sa ch'egli fo lascio
erede di quest' infame vizio,
e di suoi beni? Egli hà
venduto à contanti tutta la
riputatione, e la gloria de
vantaggi che riceve dalla for-
tuna. Egli hà svelto a forza
dalle mani della Regenza del-
le somme assai maggiori, che
li suoi

li suoi servizij. Egli hà suc-
chiata tutta la sostanza del-
le Provincie dove governava
e fatto d'ogni parte un di
prodigioso colmo di ricchezze
ch'egli era avanti il suo ar-
rivo il più ricco suddito dell'
Europa.

Se l'avarizia è la
sorgente di tutti li mali, come
l'asserisse il Gran San Paolo,
non metto in dubbio ch'ella
non habbi cagionate le dis-
grazie di questo Principe, in-
sieme colla sua ambizione.
Non è già che l'una della
nascira necessariam.te dall'
altra. Alessandro, che fù

ambizioso nell' estremo, fu
egualmente liberale. Ma
egli è certo che si come l'am-
bizione mira alla grandez:
za, e non cura che il potere,
l'ambizione favorisce l'avar:
izia, e questa fomenta anche
la medesima ambizione.

Non parlo qua dell'am:
bizione de' Platoni, e de
gli Aristoteli, ne di quella
de gli Archimedi, e de gli
Appelli. L'avarizia non fu
mai madre di così belli parti
Questi hanno l'approvatione
di tutt' il Mondo, e pochi li
condannano. Se si trovano
alcuni, che gli sprezzino, non
possono

possono dire ne meno, che siano molto
dannabili ne pericolose al Publico.
Queste innocenti ambizioni è quel:
la che da cuore à' poveri filo
sofi di sprezzare il presente del:
le Città intiere che vengon loro of:
ferte da gli Alessandri; Lungi di
insegnare ad altri li mezzi di
rubbarle à coloro che non le
voglion dare.

L'ambizione del Principe
di Condè non conobbe mai ques:
ta moderazione stoica, che ser:
ve di forte propugnacolo alla
Virtù. Se il medesimo Alessan:
dro tornasse in vita, egli non ha:
verebbe ne Città ne Regni bastè:
voli da isatollare la di lui

sfrenatezza. Accettarebbe senza vergogna quello avrebbe ricusato dal Filosofo, e s'il medesimo filosofo havesse qualche cosa da dargli l'accettarebbe volentieri. Ella è degna figlia della sua Madre che non s'oppone, anzi che serve à suoi moti. Che cosa v'è nello stato capace di pascerla ch'ella non habbi usurpato, ò tentato d'usurpare. Il mare riceve egli più acque senza ristarne colmo, che quest'huomo ha ricevuto grè, e favori senza ristarne contento.

La Casa del Principe di Condè era così piena di gran Cariche di be'

di be' Governi di Provincie, e Città di ricchissimi feudi, di danaro contante, e di beni Ecclesiastici, che se non fosse stata di natura delle sansughe, che crepano nell'abondanza ella dovrà ristare sodisfatta. E pure la sfrenatezza del Capo d'essa non s'hà mai voluto fermare nel dovere. Dopo che s'hà visto colmo di tutte le grazie ch'egli poteva ragionevolmente pretendere dalla bontà del suo Padrone, hà osato passare alle domande insolenti; e quando è gionto à segno di non poter ottenere nuovi beneficij, hà risoluto di

surpare il tutto.

Egli prevedeva da lungo tempo questo periodo della sua ingordigia; Conosceva la vastità de' suoi proprij pensieri, e della sola Monarchia intiera potrà sodisfare l'avidità del suo appetito. Altri prevedevano parimente, che l'ultima conquista ch'egli meditava era quella dell'usurpatione della sua Patria, alla quale miravano tutte le sue arti, e li suoi pensieri. Per arrivare più presto, e più sicuramente à questo fine, egli hà corrotta la fedeltà di quanti Officiali francesi l'hanno voluto ascoltare

facendo

facendo anche valere li suoi artificij presso i Capi delle truppe foristiere che vivono à questa Corona. Quanti latrocinii, quante rovine non hà egli permesso alla lor barbara sfrenatezza? Tutta la Campagna ne fu desolata, e molti habitanti di essa l'hanno abandonata, e sono diventati forestieri per l'inhumanità di quegli Scelerati. Con quanta cura, e calore non hà egli favorito i suoi Partiggiani, che cosa si poteva negare alla lor insolenza mentre veniva appoggiata della sua protettione? Quali carezze non hà egli fatto a coloro che per

giusti cagioni erano privi del-
la grazia Regia, accertandoli
di difenderli contra ogn'uno.
Egli hà corrotti li Governat.
delle Piazze, egli ne hà fatto
fortificare alcune, à suo propri
spese senza ordine Regio, e ne
hà svelte alcune quasi a viua
forza dalla bontà della Regina.
In somma egli hà operato da
nemico nello Stato, ò ma da ne-
mico che pretendeua esser in
breue Padrone assoluto di tutta
questa Monarchia.
Chi si marauigliarà dunque s'e-
gli è caduto questo giouane Fe-
tonte, mentre egli voleua usur-
pare il carro del Sole, e guidarlo
a suo capriccio

conforme al suo capriccio. Certo è
che il nostro Monarca, ch'è il
primo delli Rè come Gioue il
primo de gli Idolij, doueua assai
prima fulminar, e precipitarlo
nell'abbisso oue hora s'attroua.
Se la sua immensa pietà glie
l'hauesse permesso, il nostro mon-
do non hauerebbe sofferti tanti
incendij proceduti da perniciosi
delirij di quel temerario. I poueri
Popoli afflitti non sarebbono
stati costretti d'importunarlo si
spesso co' loro pietosi sospiri, e
questo glorioso Monarca non
s'hauerebbe visto Rè di tanti
poueri infelici. Ma li buoni
Principi che sono le viue imma-

gimi di Dio in terra, immitano
egualmente la di lui clemenza
e la di lui potenza. Vaglianmi
per prova di ciò la dolcezza,
e la generosità del Grand Enrico
Avo del Rè Ludovico XIV. colle
quali egli perdonò al Mariscial
di Biron i suoi primi errori;
ne' quali sendo caduto una se-
conda volta astrinsero finalm.
la giustizia di quel saviissimo
Principe ad omniar per l'avvi-
nire con un esemplare supplicio
di quell'ingrato; che cosa non
fece per imitarlo ad un nuovo
pentimento, e con quanta sinc-
erità l'invitò egli a confessare
la sua seconda colpa per fuggirne:
evitare

evitare gli effetti della prima
grazia che gli haveva già
salvata la vita.
La Regina ha fatto il
simile in favore del Principe
di Condè, e per veder nascere in
lui la moderazione insieme coll'
età, ella ha sofferto con una
bontà particolare tutti gli stra-
ni capricci della di lui giovanezza.
Ella ha visto lungo tempo prima
i disegni di lui senza opporvisi
e non s'è risolta alla violenza
contro quest'incurabile senon
quando ha giudicato, che la
sua più lunga clemenza potria
rendere quel male incurabile.
Non v'erriva di piciol stimolo

alla patienza di lei il vederlo giornalmente fortificarsi contro lo Stato, seducendo le truppe e le Piazze che lo doveano difendere, facendosi de gli amici interessati nella sua propria grandezza, occupando le fortezze più importanti, trattando già da Sovrano in tutte le sue attioni, e volendo far piegare ogni cosa sotto i suoi audaci pensieri. La domanda di Souveranità ch'egli hà tanti volte osato fare. La massima ordinaria ch'egli haveva non meno nella bocca che nel cuore, che si potteva ogni cosa p regnare. L'insolenza colla quale minacciava di con-

durre ogni giorno avanti la Regina una persona ch'ella haveva scacciata dalla di lei presenza, e che non meritava d'entrare mai più nel Regno. L'intollerabile audacia che gli fece dire in mezzo d'una Consulta di Stato di voler ammazzare à bastonate li Deputati d'una delle più belle, e più importanti Provincie di questo Regno ch'erano venuti à trovare sua M.tà Tutte queste cose, e molte altre che tutto il Mondo sa, la minima delle quali merita un severo gastigo non possono essere state sofferte che da una straordinaria Bontà

Bisogna certo ch'egli sia d'un naturale molto feroce giachè non hà potuto addimesticarsi à gli incanti d'una si rara Belezza. La Politica di Livia non haverebbe saluato Augusto dalla congiura di Cinna, s'essa havesse havuto da fare con un cuore si duro, e si ostinato. Non bisogno meravigliarsi, che vi ne sia una più aspra ch'usi raram.te della Clemenza, e che si serva sempre del rigore. Li Savij, e sottili Politici c'hanno conosciuto la differenza de gli humori de gli huomini, hanno sta=bilito delle massime differenti p.

governarli

governarli. Giachè vi sono delli naturali mansueti, e grati, è cosa ragioneuole il trattarli con pietà, et humanità, e non è sempre cosa giusta l'armar il braccio della Giustizia con=tro coloro che la Clemenza può vincere. La misericordia è una virtù divina, che non si truova senon nella potenza, e ch'è la marca, e 'l segno d'una vera grandezza. Stà molto bene alli Rè l'essere misericordiosi quando lo possono senza pregiu=dicio, e pericolo della lor autorità, e si ammira assai più il poter gastigare, ch'il gastigo medesimo. La Clemenza era una delle più

rar' parti di Cesare. Quando
ogni vendetta egli publicava
d'essere informato delle congiu-
re, che si tramavano contro
la sua vita, senza valersi
d'altro rigore à distruggerne
gli autori. questo dolce, e ge-
neroso procedere piacque assai
più alli Romani, che tutti gli
effetti d'un inesorabile giustizia.
Si cangia bene spesso l'odio in
amore, col beneficio del perdono,
e la gratia s'avvince alle
volte quei cuori, che niun altro
altro hà potuto vincere. Quando
il delinquente vede il suo Giudice
più clemente ch'egli non è colpevole,
comincia à prendersi horrore
del

suo delitto, et ammira la
misericordia del suo Padrone.
Oh quanto dolci sono queste
parole d'Augusto! o per dire
meglio, quanto potenti: Vien
qua Cinna, t'hò colmato di
beni; e tu mi vuoi ammaz-
zare; Vediamo un poco se
non mi sarà possibile d'am-
morzare la tua rabbia; e
se perdonandoti e dandoti il
Consolato in vece d'un esemplar
supplicio, non ti saprò vincere:
Al mile di questi accenti dissipa
tutte le cattive voglie di questo
Romano, che sendo stato invinci-
bile à diversi altri beneficij non può
resistere al generoso sforzo di questa

nuova grazia.

Per regnar sicuramente non bisogna sempre usare del rigore. Il sangue ch'è stato sparso da diversi Tiranni per conservarsi, non hà fatto ch'aumentar l'odio de' Popoli contro la loro tirannia. Le sanguinose tragedie che fu: rono cagionate dal furore di Mario, e di Silla in Roma, e per tutta l'Italia, e dopo d'esse, quelle d'Augusto, d'Antonio, e di Lepido facevano stimare questi cinque Tiranni come cinque Demonij, e se la forza non havesse secondata la loro rabbia, non s'haverebbon mai salvati dal:

Le

le vendette de' Popoli. La seve: rità ostinata ò più tosto la for: midabile crudeltà di Tarquinio il Superbo lo rovinò insieme col: la sua Casa, et Alessandro me: desimo, che comminciava à di: ventare un poco troppo severo sa: rebbe forse morto di morte vio: lente se la naturale non l'ha: vesse prevenuto. Quel gran ri gore in un Principe cagiona pell' ordinario molto timore, e distrug: ge l'amore in vece di produrlo nella mente de' sudditi. E pure egli è certo che l'amore è quello ch'appoggia li Troni, e che serve per sicurezza del Principe me: glio che le guardie più assidue de'

battaglioni intieri. Con esso pos-
son marchiare i Principi sen-
za spalleggio di soldatesche,
perche egli è un propugnacolo
che non può restar superato
da alcun sforzo immaginabile.
Traiano sapendo d'esserne
difeso andò liberam.te solo à casa
di un personaggio, che gli vo-
levano persuadere esser suo
nemico. Questo medesimo amo-
re ne fa intraprendere gli
nostri Sovrani delle cose che
paion alle volte impossibili;
la rapidezza, e la profondità
de' fiumi, nè la violenza
delle fiamme non ci può ar-
restare quando si tratta di

servirli

servirli. Il formidabile
strepito de' moschetti, e de' can-
noni, nè la punta delle
picche, e delle spade non pon-
no intimidire il nostro corag-
gio, quando vien accesa da
così bel fuoco. Alcune Nationi
si trafiggono così facilmente
il cuore per mostrare sin dove
arriva l'amore c'hanno pel
loro Principi, come noi ci pun-
giamo con un ago. Il timore
che suole nascere dalla severità
de' regnanti non suol inspira-
re in alcuno dell'attioni simi-
li a quelle. Non si serve mai
che con disgusto à colui al quale
si serve per forza, e gli schiavi,

e li forzati non remigano che
per tema della sferza. Mentre
lavorano stanno meditando li
mezi di vendicarsi contro co-
loro che li maltrattano, e
quando ponno rompere li loro
ceppi, non mancano di renderli
à coloro da quali li riceverono.
Nella medesima guisa li Prenci
troppo crudeli sono finalmente
infelici; Se la passano in per-
petui pericoli, se non forse in
un continuo timore. Sigis-
mondo Duca di Borgogna
venne abbandonato da suoi
sudditi in potere del Rè Clodo-
miro, e la sua morte quella
della sua moglie e de suoi
figliuoli

figliuoli furon il premio di
quanto haueuano sofferto li
Borgognoni sotto la sua cru-
dele direttione.

Non u'hà dunque dubbio
che la clemenza non sia
assai più amabile ch'il rigore
e che sendo più amabile fà
anche manco nemici, e con-
seguentemente si uiue con manco
timore, e manco pericolo. E
pure egli è certo ch'ella hà
anch'essa i suoi diffetti, e le
sue debolezze non meno che
la sua contraria. Ella è alle
uolte così timida, e si uile, che
riesce incompatibile colla gene-
rosità, e col coraggio. Inuero

di perdonare, ella trema di
paura, non opera per regola
d'humanità, non perdona per
conservar altri, ma per salvar
se stessa, fingendosi ciecam.te
del pericolo dove non ve n'è
ombra alcuna.

Questa specie di clemenza
che puossi chiamar assai me-
glio col nome di timidità in
vece d'essere Virtù è un nota-
bile vizio nell'animo d'un
Principe. In vece di generar
l'amore non produce altro
che sprezzo. Niuno vuole
servir à colui, che non hà
cuore di far da Padrone, e
non si teme d'offender colui,
che

che non osa risolversi à gas-
tigare i suoi offensori. Bi-
sogna tra questi due estremi
scieglier un mezo ragionevole,
e per guadagnar tutt'insieme
dell'amore, e del rispetto, non
gastigar, nè perdonare troppo.

Perche, finalmente, se vi
sono alcuni geni, che si las-
ciano superare dalla clemenza
ve ne sono parimente alcuni
che non sanno piegare che
sotto un opportuno rigore. Con-
tro questi bisogna ch'il Prencipe
si vaglia della sua suprema
autorità, e che la vendichi
puntualm.te dalli loro sprezzi.
Bisogna, dich'io, ch'egli esiga

col mezo della sua giustizia
quello ch'il tempo non gli
può sicuramente promettere
dalla lor malvagia natura.
Questi sono cancari nelle
Republiche, che non man-
cano d'attossicar tutt'il corpo
se non vengon recisi à tem-
po come membri inutili, e
putrefatti. Sono Torrenti
che distruggeranno quanto
incontraranno, se si lascian
ingrossare, e se non vengon
dissipati. Sono scintille da
quali nasceranno grandi
incendij se non s'ammorzano
prontamente. Luigi il buono
provò diverse volte questa
verità

verità, e la sua clemenza accese
nell'Imperio le crudeli guerre,
ch'il suo giusto rigore haurebbe
potuto terminare. Quel gran
Romano vincitore di Pompeo,
stimando d'avvincersi i cuori colla
sua generosità, non potè scansare
l'insidie dell'invidia; e per haver
perdonato à troppo gran numero de'
suoi emuli, si truovarono de gli
ingrati così crudeli alla sua a-
micizia, che cospirarono la sua
morte, e gli tolsero la vita in
mezo del Senato. L'ingratitudine
è per l'ordinario compagna di chi
hà ricevuto benefficij estremi, e
l'ambizione è assai più violente
che la temperanza. Chi altro fù

fallare il Mariscialle di Bironè
chè quelli due vizij! La cle=
menza del suo Rè havendogli
una volta perdonato, non lasciò
perciò, ambizioso, et ingrato ch'e=
gli era di tornar ad un secon=
do errore; e non v'hà dubbio
chè s'havesse potuto abbattere
colui, che l'haueua inalzato
non l'havesse eseguito.

È cosa naturale all'ambi=
zione, lo scordarsi de' beneficij
riceuuti, e di mirare, et aspirar
sempre à maggiori. e con tutto
chè ne trouviamo altrove de=
gli esempij più notabili, non ne
conosciamo alcuno più recente,
nè più sensibile di quello del
Principe

Principe di Condè. Egli era
auanti il suo arresto il più ricco,
e'l più potente suddito dell'Eu=
ropa; e chè colmato, e quasi
oppresso dalla folla de' beneficij
pareua non essere per bramar
più di quello possiedeua. Nel
pieno godimento di tante ric=
chezze, di tanti honori, doue=
ua hauer suffocati li suoi de=
sideri. Ma (come dice Epicuro)
l'essere ricco non è di sollievo,
egli è solamente una mutatione
di negotio. Il desiderio cresce
nell'abondanza, e quelli che
hanno molti beni sono dell'or=
dinario più auari, e più ambi=
ziosi, chè li stessi poueri. L'am=

bitioni, e l'auarizia, si compa-
rano propriamente alla fiam-
ma, che cresce mentre vie più
se le porge materia da brucia-
re. Quelli che vengon tiranneg-
giati da quelli due vizj rasso-
migliano à quel personaggio,
riferito da Ovidio, che non
hauendo più altro che mangiare
si mangiaua, si rosicaua se stesso.
Quel Grande che sottopose l'Asia
al giogo della Grecia, quando
bramaua un altro mondo da
conquistare, non era egli tocco
della medesima malatia che quell'
arrabbiato? mentre non sapeua
più con che pascere la sua in-
gordigia, riflettena in se stesso et
egli

egli medesimo diuentaua la
preda di quella violente harpia.
Egli stesso era il campo doue
ella escercitaua le sue rapine,
dopo essersi pasciuta di tutti gli
altri oggetti più considerabili del
Mondo.

Il Principe di Conde non era
ancora ridotto à questa penuria.
I suoi desiderj hauean ancora
un largo campo da impiegarsi;
e la sua ambizione haueua
ancora molto che sperare. E
perciò non uedeua egli ristarsi
in sì bella strada. seguitaua
quanto poteua le sue speranze
doue lo chiamauano. Il motto
de suoi desiderj era il PIU OLTRE

d'un grand Imperatore, et egli
non rapiva quello di Ludovico
il buono NIENTE PIU. Non si
contentava d'esser Principe, se
era suddito, e con tutto che
egli fosse quasi il primo nel
la direttione della Monarchia,
gli premeva d'haver una po-
tenza dipendente da altri. In
somma gli piaceva assai più
la Sovranità.

Egli è cosa pericolosa in qual:
sivoglia sorte di Monarchia, o
Republica, il lasciar arrivar
i particolari à così alto grado
di ricchezza, e d'autorità, che
li loro desideri (quali non moron
mai) non possano haver più, che

La Sovra

la Sovranità per oggetto. La
Republica di Venetia s'è alle
volte vista così vicina alla
sua rovina per haver peccato in
questa parte, che niuna cosa
l'ha salvata da simili pericoli
che la sola mano divina, che
sola dispone della durata de
gli Stati, et ovvia alle loro
rivolutioni. Ogn'uno sa che
questa Monarchia non ha pas:
sato d'una famiglia nell'altra
che per questo mezo, e che la
grandezza, e la potenza non
meno ch'il merito di Pipino, e
di Ugo Capetto gli inalzò al
trono. Non bisogna ch'il Prin:
cipe disponga delle sue gratie

con tanta profusione, che ne
possa ricever del male in contra-
cambio. I benefici deon haver
regole, e termini, e la pruden
za di colui, che dona dee pre-
scrivere delle Leggi alla sua pro
pria liberalità. Questa virtù
ch'è veramente Regia, non dee
haver nulla del vizio al quale
ella è vicina. Sarebbe meglio
ch'ella inclinasse à quello che
ella fugge. E sì come la prin-
cipale gloria d'un Rè è di con-
servare la tranquillità nel suo
Reame, sarebbe più conveniente
ch'havesse un poco dell'avaro, che
tendere alla conservatione, che
del prodigo che non fà altro
che

che dissipare
Io sò che qualcuno mi può
dire in contrario, che molti as-
pettano in uno stato le grazie
del Prencipe, e che se questo
non sodisfà alcuno egli dis-
gusta, e suscita l'odio d'ognuno
contro di se. Che bisogna al-
meno contentarne alcuni per
non havere da temere tutti.
Che quelli che vengon intro-
messi nella Privanza, e nel
Favore son obligati per conser-
varselo, à restare fra li can-
celli del dovere; e che quelli
che non hanno ottenuto nulla
sono sforzati à passarsela nel-
la lor impotenza. Mi pare

con tutto ciò che sarebbe assai meglio che tutti fossero egualmente trattati, ch'alcuni disgustati, e malcontenti: In questo modo, niuno havendosi da lamentare, niuno potrebbe tentare novità alcuna. Perche egli è certo che quelli che son una volta gionti al supremo grado della Privanza, non intraprendono nulla contro lo stato, se non perche si credono assai potenti da sostentare la lor impresa. Certo è che non posson essere assai potenti, se non vengon secondati; ne secondati che da malcontenti. Questa massima di favorire qualch'uno, e non tutti

tutti è dunque pericolosa per ogni verso, e fa che s'habbia da temere colui ch'è in favore, e coloro che sono disgustati. Non son però di parere, che non bisogni dar nulla a niuno. Un Rè non può operar solo in tutte le parti del suo Regno. Il sole stesso non communica la sua luce se non coll'aiuto d'un mezano tra lui, e la superficie delle cose ch'egli illumina. Bisogna dunque ch'egli dia i Carichi del suo Regno à qualch'uno de' suoi sudditi, e che communichi la sua potenza per renderla più assoluta. Ma bisogna parimente

ch'egli distribuiva i suoi favori
con economia, e che non arri:
chisca un solo con quello può
bastare à molti. Questa
massima non vedendosi osserva
ta nella fortuna del Princip
di Condè, sin à qual grado
di potenza, e d'autorità non
è ella ascesa? Ogni cosa di
pendeva da lui anzi che dal:
la volontà della Regina Re:
gente. La differenza delli fe:
lici, et infelici non si faceva
che per quelli ch'erano, ò non era
no della sua fattione. Non si
aspirava in Corte ad altro ch'al
suo favore, e non vi si temeva
altro ch'il suo sdegno. Intanto
mentre

mentre faceva tremare gli
uni, adulava gli altri; Egli
era sommamente temuto, ogni
uno si stimava felice di poter
havere il nome di suo amico.
La sua massima fondamen:
tale era d'atterrire tutti per
levar il cuore à coloro che
potevano opporsi à' suoi disegni.
Questa medesima gli faceva
affettare il furore ne' com:
battimenti. Vero è ch'egli
hà del valore, ma ne hà mol:
tiplicato l'apparenze nell'occa:
sioni dove hà creduto che po:
tevano meglio spiccare, e do:
ve gli potevano servire, e
con tutto che quest'affettato

valore non provenga dalla
sorgente d'un vivo coraggio.
non s'hà curato molto della
sua origine, purche le con:
seguenze, e li successi ne
fossero felici. Quindi è che
si come la fortuna favorisce
dell'ordinario l'ardire, e sin:
ce che li temerarij riescon sem:
pre meglio de timidi nelli loro
disegni; il suo furore hà
guadagnato delle vittorie che
la prudenza haverebbe ricu:
sate, stante il rischio che
v'era à tentarle. Egli è sem:
pre stato di quelli vincitori,
che li Romani, e li Greci gas:
tigavano al ritorno delli loro
vittorie

vittorie, perche erano anzi frutti
con impeto, che guadagnate con
giudicio; et i suoi acquisti
hanno sempre costato così
caro, che si può dire di essi
quello diceva Pirro ad uno
de' suoi amici che si rallegra:
va seco d'una vittoria che:
gli haveva riportata sopra
li Romani: Siamo persi, se
vinciamo ancora una volta
à questo modo.

Nonostante ciò, così belli
successi in quella bionda età
hanno fatto stupire gran nu:
mero de' maggiori ingegni.
L'hanno fatto amare et am:
mirare, perche non palesavano

menti che di bello, e non potevamo rimirare un così giovane
e così gran vincitore senza
molta tenerezza. A questo
modo s'haueua fondato un
Impero ne' cuori, e stabilito
un affetto, che regna ancora
in quelli, che le prime impressioni haueuan auuinto à' suoi
interessi. Ma perche s'è
forse auueduto ch'una troppo generale approbatione potrebbe dare qualche gelosia
al suo Rè dalla quale ue-
rebbono sturbati i suoi disegni
non s'hà più curato dell'amore di tutti, purche tutti lo
temessero. Egli hà dunque
voluto

voluto impiegar quanto haueua di formidabile à farsi
temere, et hauendo scoperto quanto
haueua di vizioso per farsi odiare, non hà stimato di potere
generare alcun sospetto ne' ministri della Regenza.

Certo è che bisogna hauere
penetrato molto interiormente ne'
suoi pensieri, et hauere dell'intelligenze, e delli sospetti molto
raffinati per hauere scoperto il
fine de' mezi, che ne paiono così
lontani. Egli è, à mio parere,
assai più facile ad un ignorante
di dire, ch'il sole non è caldo,
e che l'aria è humida ch'ad
un ingegno di tempra mediocre

l'accertare ch'il Principe di Condé
aspirasse alla Corona. Le cru=
deltà ch'egli esercitò l'anno
passato ne' contorni di Parigi;
le violenze, e le strane rapine
che la Campagna vicina sof=
frì di suo ordine; il furore
ch'egli mostrò contro li Pa=
rigini; l'orgoglio ch'egli hà
mostrato prima, e dopo nel
Parlamento; e lo sprezzo di
tutti quelli che non erano del=
la sua fattione: tutte queste
cose, che l'hanno reso odio=
sissimo à' Popoli, potevano, se
non m'inganno, abbagliare
i più perspicaci. Egli è ben
vero che dall'altro canto egli
si fa=

si faceva delli potenti amici.
Egli haveva delle Creature
ch'oltre il loro proprio inte=
resse che gli avvinceva al suo
servizio, gli facevano giura=
mento di fedeltà. Ogni cosa
era pronta, il danaro, le
forze, e le Piazze. Non
haveva più ch'ad uscir in cam=
pagna, e formar un corpo
d'esercito di tutte le sue truppe
Un numero infinito di gente
distrutta (forse per suo mezo) si
sarebbono gettati dalla sua
e perchè la maggior parte
di coloro che portan l'armi
lo fanno anzi per l'avidità delle
rapine, che per incontrare l'oc=

casioni di combattere; egli che
permitteva alli suoi soldati di
ogni sorte d'insolenza, non
haverebbe mancato d'inso:
lenti. Di qui l'amore in:
discreto della novità, del quale
tutte l'altre Nazioni accu:
sano la Francese haverebbe
anch'egli secondato probabilm.te
i suoi delirij. Oltre che la ripu:
tatione del suo valore, che
non è morto colla sua glo:
ria, non haverebbe mancato
ad allettare qualcuno di quei
valorosi che senza considerare
la qualità buona, ò cattiva del:
la causa, pospongono la gius:
tizia alla lor inclinazione.
La

La Francia contuttociò non ha:
verebbe fomentato tutt'intiera
una così scelerata ambizione;
si sarebbono trovati fra tanti
traditori de gli animi degni del:
la gloria della lor Patria
e dell'affetto del loro Sovrano
Il Principe di Condè, ne suoi
cattivi disegni, non havereb:
be incontrata tutta la fa:
cilità che s'era immaginata.
Gli sarebbe stato molto neces:
sario tutto quel valore finto ò
vero del quale hà dato tante
altre prove. Sappiamo ch'egli
potieva havere molti Partig:
giani molto sperimentati; ma
sappiamo parimente ch'una

generosa fedeltà non vale meno
ch'una lunga esperienza.

Non si teme tanto di perdere la vita per una buona causa come per una cattiva, e se la giustizia de' conflitti non vien appoggiata, e protetta in terra, non manca d'esserlo in Cielo.

Che cosa non havressimo dunque fatto contro un così formidabile nemico, e che cosa non havrebbe anch'egli fatto contro di noi? Ci saressimo scannati vicendevolmente, havressimo fatto un numero infinito di fratricidij, e di parricidij. Havressimo lavate

Le

le nostre proprie viscere, e ci saressimo abbandonati deboli e distratti dalla nostra propria rabbia all'arbitrio de' nostri naturali nemici.

Il frutto ordinario delle guerre civili è la perdita de vincitori e de' vinti. Il partito più debole chiamando in suo aiuto le forze straniere, serve egli medesimo di premio, e di preda à coloro ch'egli ha chiamato. In questa maniera l'ambizione del Principe di Condé in vece di regnare era in procinto di soggettarci alla Monarchia Spagnuola, e non dubbito che gli Austriaci non s'allontanavano dal-

la Pace, che per aspettare l'esito
della guerra della quale egli
ne minacciava.

Erano pronti per uscire nell'
oscurità delle nostre turbolenze
à rubbare quello che li nos-
tri guerrieri hanno loro tolto
di giorno alla luce delle lor
armi et alla punta delle
loro spade. Quelli nemici han-
no per massima ordinaria di
tentare la loro fortuna in
simili congiunture, perchè costa-
no assai manco tempo, e man-
co fatica; oltre che ~~[illegible]~~
li pericoli non vi sono così
grandi. Aiace rinfacciava
altra volta questa sorte di

vittori

vittorie ad Ulisse, dicendo che
questo non si chiamava vin-
cere, ma ben si tradire, e rub-
bare. Hoggidì l'arte mili-
tare non è più così scrupulosa
e le sorprese non lascian d'ha-
uer luogo tra le buone attioni.
Gli Spagnuoli principalmente
ne praticano il mestiere quan-
do ponno, e non si curano che
vi sia un poco più della pelle
della Volpe che del Lione. Il
loro disegno della Monarchia
Universale è anzi fondato sulla
destrezza de' Consigli, che sul-
la potenza dell'armi, e sti-
mano assai meglio di vincere
per ragione, che per furore. Subito

chi ci haurebbono visti coll'armi in mano contro noi stessi haurebbono argomentato contro le nostri frontiere, et haurebbon loro prouato, ch'elleno sarebbono stati meglio nelle loro mani che sono pacifiche, che nelle nostre che sono violenti. D'indi haurebbono penetrato sin nel cuore di questa Monarchia, e ci haurebbon astretto à seruirci de loro soccorsi e delle loro forze e finalmente vittoriosi, ò vinti ci haurebbono persuaso ch'il lor gouerno è assai più dolce di alcun altro, e che'l loro consiglio è assai più sauio di quello che ne lascia rouinare e ledere

à quel

à quel modo. Vedessimo un anno fà, sopra la speranza d'un semplice moto popolare, l'Arciduca Leopoldo volerci persuadere d'adoprare le sue forze ch'egli haueua auanzate sin sopra le frontiera. Ci ricordiamo della Lega; sappiamo quello sono gli artificii spagnuoli, e deuiamo ringraziar il Cielo d'hauerci liberato dalli loro spietate mani.

Poiche finalmente egli è precipitato quel giouane audace che ne minacciaua di casi più spauentevoli di quelli, e questo fulmine dopo hauer mormorato lungo tempo nell'aria è caduto.

Dalla più alta cima della
possanza, eccolo disceso nel
più cupo fondo della disgrazia.
Colui che pretendeva di sog-
gettare la nostra libertà alle
sue dannose passioni, è preso
horamai nell'aguato che ci ha-
veva teso. Egli prova hoggi quant'
era vana, e fragile la potenza so-
pra la quale appoggiava le sue
vane imprese, vede quanto era
debole, perchè era ingiusta. e
quanto quella del sovrano è
forte perchè è legitima. Intenderà
quanto questa rassomiglia bene
ad un Astro dalla cui benigni
ò cattivi aspetti producono la buo-
na od infelice sorte de suoi sud-
diti

diti. Hà con un solo sguardo
fatto svanire le trame che
minacciavano la sua Corona.
è dissipata e scacciata dalla
sua presenza tutta la polvere
de cortiggiani ed adulatori che
non s'uniscon mai con nessuno
che per causa d'interesse, e non
per vero affetto. Di questo gran
numero di potenti amici pochis-
simi si dichiararono per lui. Quelli
che prima si confessavano suoi
lo negano assolutamente. Ognuno
l'abbandona in questa sua
cattiva fortuna, e con ragion
straordinaria di giustizia pare
d'haver abbandonato se stesso.
poichè quando è stato preso non

ha fatto un'attione ne detto una parola che sentisse di quel gran cuore che forma=va li gran disegni che l'hanno oppresso.

Eccolo dunque solo e SOVE=RANO, s'egli può sopra se stesso: poichè non può più oghora ha=vere d'altri sudditi. Quelli che prima l'adoravano lo sprezzano, e molti che prima l'adulavano si ridon hoggi di lui. Tale è l'affetto di coloro che non ossequiano che la Fortuna, e che la seguitano ciecamente senza curarsi della Virtù. Abbandonano tutti quelli ch'ella abbandona, e cortiggiano

giano tutti li suoi favoriti. Non si vede altro in Corte che questa continua incostanza, e poichè ella è un Teatro, ove la disgrazia, e'l favore mu=tano continuamente luogo, questi falsi amici sono in perpetuo moto.

Non li biasimo però di non seguitar nissuno alla Basti=glia, et al Bosco di Vicenna ne col cuore, ne col Corpo. Non stimo che si debbano ac=compagnare, e protiggere li criminali di Lesa Maestà per generosa che sia l'amicizia che portiamo à coloro che vengon macchiati da simili delitti; bisogna compatirli; ma

abbandonarli. Il principale, e più legitimo affetto che possiamo haver dopo quello di Dio, è quello del Re e della Patria. Non deviamo amare li nostri amici, che perchè sono virtuosi. Non possono vantarsi d'essere tali quando attentano contro lo Stato. e se liri potesse essere ch'in così grand attentato la loro virtù restasse intiera, sarissimo nonostante ciò obligati di preferire il primo affetto al secondo, e quello della Patria à quello dei nostri amici. Gli stessi Padri deon abbandonar i loro figliuoli in simil congion-

tura

tura, e rinonziare generosam.te à Le tutte le tenerezze della natura per conservar l'affetto della Patria nel suo intiero. L'hanno sempre anteposta la di Lei salute alla lor propria vita, potran eglino soffrire che quegli stessi figli che generarono per difenderla faccin ogni sforzo per rovinarla. Bruto liberatore di Roma, et esterminatore de' Tarquinii non volse perdonar à suoi, colpevoli d'un simile delitto, e perchè havevano cospirato per il ritorno del Tiranno ch'egli haveva scacciato, e perchè tentavano di rimettere di novo il Popolo sotto la di Lei

tirannia, egli medesimo lascian:
do il titolo di Padre, volse es:
sere il loro Giudice, e li con:
danno alla morte quali sof:
frirono al di lui cospetto.
Ardirò io dire, che li figliuoli
non deon haver un affetto
più forte di quello verso li
loro Padri in simil congiontura.
Non voglio penetrare più a:
vanti in questo Problema. Di:
rò ben si ch'il Mariscialle
di Birone in un incontro dove
il suo Padre non haveva fatto
tutt'il male, che poteva alli
nemici, non dubbitò di dirgli
che se fosse stato Rè gli haver:
rebbe fatto tagliar la testa.

Vero è

Vero è che la Patria è nostra
primiera Madre, quale ne
hà generato potentialmente
lungo tempo prima che nas:
cessimo in atto; poiche quelli
medesimi da quali nasciamo,
e che ci danno li principii della
vita sono in essa. Se dunque
la Patria è nostra primiera
Madre perche non le deviamo
conservare il nostro primo amo:
re, e perche non la preferiremo à
tutti li nostri Parenti.

Il Principe di Condè non
dee dunque sperare nè amicizia
nè affetto nel suo infortunio.
S'hà privato di quello vi è
di più dolce nella vita, per haver

voluto pretendere à questo ci è
di più brillante. In che stato
è al presente quel cuore am-
bizioso, e superbo, poiche in
così grand infortunio, haven-
do più bisogno di moderazione,
d'impito, il suo naturale lo
porta anzi al furore ch'alla
patienza. S'egli hà del cuo-
re, lo farà spiccare in questa
congiontura. Non ha fatto
nulla sin hora per la sua glo-
ria vincendo li nemici, se non
è padrone di se stesso. Le con-
segniamo inceppato alla sua
ragione, dopo havergli levato
i mezzi di far male, sì che
non gli dee essere molto difficile
il vin-

il vincersi, è'l trionfare delle
sue cattive volontadi. Spieghi
pur egli tutta la sua ma-
gnanimità, e dia pur alle
sue passioni una battaglia
più difficile à vincere che tut-
ti li nemici de' quali trion-
fò già nella Campagna. Com-
minci pure malgrado à coloro
che gli hanno tolta la sua
spada, à riportar sopra li suoi
proprij vizij una nuova sorte
di vittorie, non inferiori all'
altre ch'egli riportò sopra gli
Spagnuoli.

Se la sua prigione può ca-
gionargli un così gran vantaggio
o quanto gli sarà felice! quanto

haurà da bendire la sua cap:
tiuità, s'egli incontra in essa
la virtù! Non haurà che
desiderare la libertà s'egli truo:
ua nella solitudine del suo
Camerotto una così rara Com:
pagnia, che gli ualerà assai
più, che tutte le delizie del:
la Corte, che tutte le sue pom:
pe, e le sue ricchezze, e che
lo stesso Impero di tutto il Mon:
do. Non è ella colei che
ne insegna à uiuere natural:
mente per essere felici, cioè come
molto ben l'intese Epicuro, à
non bramar altro che quello
è naturalmente necessario al:
la vita, et à disprezzare ge:
nerosam

nerosamente le souerchie. Hà
quanto gli basta per la sua so:
disfattione s'è filosofo, e s'hora:
mai uuol professare la sa:
pienza. Che cosa gli man:
ca nella sua prigione che gli
impedisca d'essere l'huomo più
contento del Mondo, de' beni!
egli ne hà à bastanza purchè
non ne brami d'altri; de gli ho:
nori! è molto infelice se ne
desidera, et hà molto cattiua
memoria se non si ricorda quan:
to la lor natura è fragile, e
come tutti quelli ch'egli hà:
ueua acquistati sono suaniti
in un momento. Che dunque!
gli mancano forse delizie? non

sin' haurà da lagnarsi, se sa-
rà riflesso, che non ven è al-
cuna più conuineuole al cor-
po che di contentar modes-
tamente i suoi appetiti, e non
affliggerlo con eccessiui di-
sordini, che gli nuocon assai
più che non gli giouano.
Per quanto allo spirito, già
ch'egli possiede in se stesso le
sue proprie ricchezze non può
restar priuo de' suoi gusti.
Io sò che s'haurà di più da
lagnare della perdita della
sua libertà, ma la vera li-
bertà non dipende che dal co-
raggio, ella non hà la sua
sede nel corpo, la sua residenza
è nello

coraggio, ella non hà la sua
sede nel corpo, ma ben sì nello
spirito. Quelli generosi Romani
che la stimauano più che la stes-
sa vita, e che faceuan ogni cosa
per conseruarla, non sapeuano che
cosa era il perderla, anche mentre
erano schiaui de' loro nemici. Sce-
uola lo diede molto bene ad in-
tendere à Porsenna Rè d'Etruria
quando gli fece leuare l'assedio
di Roma collo strano saggio di
costanza che gli diede nella sua
presenza. Cesare istesso che non
era cattiuo rampollo di quell'
antico ceppo, sendo capitato nelle
mani de' Corsari, li minacciaua
di farghi appiccare, quando inte-

rompevamo la sua quiete, e sen-
za ricordarsi d'essere loro prigioni
parlava da Padrone, e da
l'huomo libero con coloro che lo
custodivano.

Il Principe di Conde può
dunque essere intieramente felice
s'egli vuole, nella sua stessa
prigionia. Ma ohime quanto
v'è da dubbitare ch'egli non
manchi di quella gran forza
d'ingegno, ch'assoggettandosi ogni
cosa non sente le contrarietà
della Sorte, perche la Sorte stessa
dipende dalla di Lei autorità.
Quanto v'è da dubbitare di ch'io
ch'egli dipenda dalla fortuna,
e risenta la sua disgrazia con
tutti li

tutti li disgusti, e tutti lo debo-
lezze d'un anima ch'a perso il
suo natural vigore. Quanto ma-
le rassomiglia a Socrate prigioni
mentre lo vedono le sue guardie
giornalmente trasportato da un
furore maggior di quello di Corio-
lano, e d'Alcibiade li quali esi-
liati dalla loro Patria ne fecero
crudelissima vendetta. Se po-
tesse rompere i cancelli della
sua prigione, che cosa non fa-
rebbe per mettersi ne' ceppi; qual
vigore non eserciterebbe egli
contro di noi, se la potenza
fosse in lui eguale alla volontà
di rovinarci!

Intanto la sua colera per non

hauere i suoi oggetti presenti si sfoga contro quelli se gli son vista. Maledice le mura che lo racchiudono, et i cancelli che l'arrestano; Se la piglia contro le sue guardie, e vomita contro il Cielo stato troppo clemente a' suoi delitti; quanto una rabbia impotente può dettargli d'horribili nelle sue parole. Ma le mura, li cancelli, le Guardie, e'l Cielo sono sordi alle sue imprecationi, e se pur hanno dell'orecchie per sentirle, le condannano in vece di compatirlo. S'ingannarebbe d'assai, immaginandosi che le minaccie delle sue parole spauentino alcuno, e che

fossero

fossero per liberarlo à quel solo strepito. Ogn'uno si burla del suo nemico quando è diuenuto impotente. Gli stessi fanciulli non si lascian impaurire dalli Leoni che son alla catena. Li rimirano con gusto in quello stato, perche non ponno far male ad alcuno.

Il Principe di Condè è hoggi al popolo un oggetto di quella natura, e perche questo l'odiaua, e lo temeua egualmente mentre era libero, si ride hora di lui con pienissima sodisfattione. Hora sì che la massima fondata sull'esempio di quell'antico, che voleua dire Oderint dum metuant

non hà qui luogo alcuno ne
suoi interessi. Hora si ch'egli
dee conoscere quanto più pos:
sano l'arti dell'amore, che
la crudeltà presso li Poeti.
Se si fosse valso di quelle
anzi che di questa verrebbe
almeno compatito nelle sue
sciagure. S'haverebbe almeno
invocato il Cielo in suo favore,
mentre ognuno grida vendetta
contro le sue violenze. Fi:
nalmente egli gusta il frutto
delle sue barbare massime. Quel:
li ch'egli hà maltrattato, lo trat:
tano nell'istesso modo, e s'avve:
de (se non è cieco) che la com:
passione non può haver luogo
presso

presso quelli contro quali fù
inesorabile. Non vi n'è nemeno
uno ch'abbi versato una la:
grima, nè spinto un sospiro per
amor di lui.

Per me, se m'è lecito di las:
ciar in questo luogo li sentimenti
publici, per ispiegare li miei pro:
prii, confesso che non approvo
tutto 'l rigore, e tutta la colera
de suoi più aspri nemici. Non
truovo in me contro di lui quell'
avversione feroce, et inflessibile
che difficilmente si contenta
della sua disgrazia. So fin
dove può arrivare l'amore
della virtù, e della Patria. So
che tutt'il mondo hà sempre

odiato li Tiranni. Io medesimo
gli aborrisco quanto posso, e
devo: non penso però che si
possa ancora procedere con-
tro di questo Principe come
contro quelli. Se lo vedessi
coll'armi in mano alla testa
d'un feroce, e potente esercito
metter tutto à fil di spada, ro-
vinar le campagne, spogliare
le Città, e distrugger barbar-
ramente ogni età, et ogni sesso,
mi stimarei allora troppo av-
vilito, se mi lasciassi instupidire
alli primi saggi del suo furore
Ma che! egli è horamai mol-
to lontano d'uno stato sì terri-
bile, e pericoloso. Egli non è
più

più quel formidabile vincitore
de' nostri nemici: ma l'og-
getto infelice del nostro odio, ò
della nostra compassione. In
ogni modo la sua disgrazia
è certo degna della nostra
pietà. Ci ricordiamo ch'egli
non è sfortunato se non perche
è colpevole, e che la nostra natura
generalmente cattiva, e debole
ne può lasciar cadere nella
medesima disgrazia, et in altre
maggiori non potremo astenersi
di lamentarci con lui de' suoi
disastri. S'egli è colpevole non
gli mancano giudici, che dis-
pongano della sua causa. Non
conviene, che si facciamo i suoi

carnefici prima che venghi
dichiarato degno del supplicio.
Lasciamo che la suprema
potenza l'assolua, ò lo con:
danni, mentre deviamo sa:
pere ch'il nostro obligo è d'au
gurare che gli accusati sian
innocenti, sì come quello de'
Magistrati è di ricercar le
qualità del delitto per giudicarlo.
I soli Demonij posson augu:
rar del male à gli huomini
e far ogni sforzo per farli ca:
dere in peccato, e farne loro
soffrire il gastigo. Non par:
tecipiamo all' humore di que:
gli spiriti rei, se vogliamo,
che le nre attioni meritino la luce.

Oltre

Oltre quelli riflessi generali
vi sono tre ragioni generali
che ci deon far considerare
il Principe di Condè con qual:
che poco più moderatione. La
prima è ch'egli è Principe
La seconda ch'è giovane, la
terza ch'è valoroso. La sua
qualità di Principe dee pre:
scrivere il dovuto rispetto à
nostri pensieri, e frenare le
nostre parole. Li Principi
sono huomini, ma huomini
straordinarij, che partecipando
allo splendore della Maestà
Reale, brillano con un lampo
che merita la nostra vene:
razione. Il Lume del Sole

che risplende nel corpo della
Luna con tutto che non sia
nè sì vivo, nè sì bello che
nella sua propria sfera
non lascia d'incontrar de
gli adoratori presso alcune
nazioni. Habbiamo tutti
qualche riverenza per coloro
ch'hanno i principali Ministeri
della Monarchia, e perche non
ne haveressimo per coloro che
sono dell'istesso sangue ch'il
nostro Monarca.

Se consideriamo conseguenti le
la sua gioventù, in un età
che vide tanto più ammi:
rabile tante sue rare attioni,
e nella quale è capace non solo
di

pentimento, ma di farne al:
tre maggiori, non v'hà dubbio
che lo rimiraremo come oggetto
molto degno della nostra pietà.
Finalmente se ci ricordiamo
del suo valore, e delle gran
vittorie ch'egli hà ottenute,
conosceremo di doverne conser:
var l'immagine nella nostra
memoria insieme con i caratteri
della nostra gratitudine, visto
che rischiò la vita in tante
congionture per la nostra con:
servatione.

Cessiamo dunque di sindi:
care le sue passate attioni per
ammirare i giudicij Divini
circa la sua disgrazia, quali

tutta la sua prudenza unita
à quella de' suoi compagni
non hà potuto scansare.
La diffidenza che previe:
ne gli accidenti improvisi
non hà servito di nulla in
quest'occasioni. Il Duca
di Longavilla ch'haveva pre:
sentito il suo futuro male, el
Principe di Conde stesso che
ne era formalmente avver:
tito se ne burlava. La sua
cieca preventione non gli
permetteva di temer alcuno.
S'immaginava ch'ogni cosa
doveva secondare le sue vo:
lontà. Ma finalmente
le cose hanno pigliato una

piega

piega molto diversa dalla
sua opinione, e l'esperienza
fatale gli insegna, quello, che
la sua superbia gli celava.
Hora sì che si potrà van:
tare di rassomigliare à Cesare
almeno in questa sua incredu:
lità, mentre hà sprezzato
gli avvisi di chi gli accennava
il suo futuro precipitio,
sì come quello non fece con:
to delle lagrime della sua
Consorte, che gli horrori d'un
sogno havevan informato
del suo vicino disaggio, nè dello
pollice, che gli diede un suo
amico nell'andare in Senato
poche hore prima che venisse

assalito da Congiurati, e caddè
se sotto le pugnalate di
Bruto.

Il Marisciallo di Biron
fu cento volte ammonito à
non andare in Corte il giorno
che vi fu preso, ma la fa-
talità della sorte fu inevitabi-
le. Insomma possiamo
conchiudere che Dio ha una
cura particolare de Regi, mentre
vediamo che la Prudenza hu-
mana, e le trame di chi
vuole attentare contro la loro
autorità restan impotenti, e
si disfanno da loro stesse.

Il Fine

LA ITALIA DEPREDATA

Del Caualier Antonio Lanfranchi Peruggino;

CIOÈ

DISCORSO HISTORICO, E MORALE;

Se il corseggiar il Mare trà Politici debba chiamarsi azzione dishonorata, ò più tosto generosa, e di tutta magnanimità?

Se le prede de Corsari, politicamente parlando, possano cohonestarsi, e rendersi del tutto irreprensibili?

Se le indoglianze, che la Italia và facendo contro de Corsari moderni siano ragioneuoli, ouero del tutto ingiuste?

AI TROFEI IMMORTALI

Del Gran Conseruatore della Italia

IL MARCHESE DI FROMISTA, E CARACENA

Gouernatore di Milano;

In Genoua; con licenza de Superiori 1642.

LA ITALIA DEPREDATA

Del Caualier Antonio Lanfranchi Peruggino.

ALTRA cosa è lo addimandare se li Corseggiamenti del Mare sieno giusti, ò giustificabili; altro se l'indoglianze, che l'Italia và acendo contra de Corsari moderni, sieno ragioneuoli, ouero ingiusti? Circa cadauno di cotesti punti, v'è assai che dire: Io però alla Laconica, com'è mio costume, andrò apportando alcuni capricci, che trouandomi acquartierato quì nel Monferrato, per non stare ozioso mi ono venuti per la mente: Leggasi il Mondo, come capricci di vn Soldato; e se accderà (ch'almeno per la nouità di vedere vn Soldato Filosofante) riescano del tutto non discari, potrà dirsi con riso essersi auerrato quello che cantò colui: *Et nos quoque Poma Natamus:* Se anche fia ch' habbiano poco incontro; rimarrò per lo meno pienamente sodisfatto o in me medesimo di hauermi iscaprizzito; stante che il fuoco, ed il concetto della mente, non è possibile rattenerli, che non isbocchino fuori, come disse il gran Salomone. *Conceptum sermonem tenere, quis poterit?* Dourà però il discorso essere compatito, se sarà mancante di que' lumi di eruditione, co' quali sogliono andare asperse le compositioni moderne; posciache è parto di vno, che se bene ad immitatione di Giulio Cesare valesi della spada, e della penna: Non però hà sortito la fortuna di Cesare; che di lui possa dirsi quello che di Cesare si diceua. *Ex Vtroque Cæsar.*

Che dunque il Corseggiar' il Mare trà Politici non possa chiamarsi azzione dishonorata, mà anzi generosa, e di tutta magnanimità, vanno alcuni isforzandosi di persuaderlo coll'apparenza de seguenti discorsi. Licurgo, dicono, fù vno de' più saggi Legislatori, ch'habbian hauuto il Mondo, e così caro ai Dei, che per lo attestato di Plutarco era communemente chiamato più Dio, che Huomo. Cotesto, prima di promulgare le sue leggi, andò in Delfo, fè i sacrificij consueti, implorò l'assistenza de creduti Numi, e la risposta ch hebbe dall'Oracolo fù, che promulgasse lietamente le sue leggi; perche erano tali, che hauerebbono resa la Republica de Lacedemoni, la più eccellente Republica di tutte le altre. Hora trà le leggi di così saggio leggislatore,

approuate dai Dei medesimi, vna era, che la giouentù non viuesse, che de rubbamenti, e de furti, e cotesto à fine, che la necessità la rendesse solerte, sagace, industriosa, & auezza agl'aguati, all'aggressioni, ed ad altr'operationi somiglieuoli, necessarie al mestiero della Guerra; Aggiungendo, che se alcuno fosse colto nel furto, fosse battuto, non per lo furto in se stesso, mà per la dapocaggine di non esser stato scaltro nel rubbare; in grado che trà giouani Spartani, correua per prouerbio. *Satius est mori, quam in furto deprehendi*, come risferisce Plutarco parlando de Lacedemoni. Adunque segno manifesto è, che il furto, e la preda non sono azzioni di natura sua biasimeuoli, mà anzi lodeuoli, e di tutta generosità.

E puossi formare questo breue dilemma: ò il furto, e la preda, sono azzioni di natura sua illecite, ò nò? Se sì, come dunque Licurgo, trà tutti i leggislatori, pio, e sapientissimo, colla approuazione de gli Dei, trà le sue leggi commanda alla giouentù le rubbarie, e gli furti? E quello che molto più importa; come il vero Dio commandò agl'Hebrei, che spogliassero gl'Egizzij de tutti i loro Tesori? quando certo è, che quello, che di natura sua è empio, non può cadere sotto precetto diuino: come, perche la bestemmia è per sè stessa empia, non può Dio commandare che lo bestemmiamo; Sè poi il rubbare non è di natura sua illecito, adunque le prede de Corsari, non potranno essere biasmeuoli, ed à torto di loro si dorranno tutti quelli che si dolgono; massimamente solcando i Corsari il Mare sotto gl'auspizij della fortuna, e non depredando, se non que' legni che il Cielo, per giusti suoi giudizij gli manda inanzi da esser depredati: e l'esser Ministro del Cielo, non sia chi ardisca di chiamarlo azzione biasimeuole.

Aggiongesi che'l desiderio della preda è il motiuo vnico, ò principale de Soldati alle fattiche della guetra, ed alla gloria Militare (della quale altra gloria terrena maggiore non riconosce il Mondo) come insinuò Alessandro Magno, quando fauellando de suoi Soldati, diceua, che non conosceuano pericoli, doue vedeuano di poter ben bottinare, e che non frequentauano la guerra che per poter colle prede, maggiormente arricchirsi, e con cotesti ardori gl'infiammò alla giornata contro Dario promettendogli il sacco di tutta la Persia: Adunque essendo il desiderio delle prede mezzo conueneuole per conseguire le soppreme glorie militari, non potrà non esser di tutta generosità, e gli

Corsari non potranno, non pizzicare più del Prencipe, che del priuato: come implicitamente approuò lo stesso Alessandro Magno: quando hauendo interrogato certo Corsaro fatto prigione, e condottogl'inanzi, che cosa gl'haueua fatto il Mare, che così fieramente lo andaua infestando? ed à tè (rispose intrepidamente il Corsaro) che cosa hà fatto il Mondo, che lo vai inesorabilmente deuastando? Io perche con picciol legno, vommi procacciando il viuere, sono chiamato ladro: Tù, perche con vaste Armate vai depredando l'Orbe, sei chiamato Imperadore. Ammirato Alessandro tanto coraggio, col silenzio approuò il di lui detto, e licenziollo con honore. Come fè anche il gran Pompeo; quando superata l'immensa Armata de Corsari (quale s'era impadronita quasi di tutto il Mare con tutte le Isole circonuicine) non permise fosse fatto dispiacere à chi si sia di loro; insinuando, che li loro attentati erano stati signorili, e d'animo grande, perche non potendo tolerare la seruitù, e non hauendo hauuto fortuna di possedere l'Imperio della terra, preoccupato da Romani, si haueuano magnanimamente procacciato l'Imperio del Mare; da onde poi hebbero origine gl'Aforismi, che communemente vanno à torno, cioè, che, *societates latronum sunt parua regna, & magna regna sine iustitia, sunt magna latrocinia*. E Socrate soleua dire che, *Sacrilegia minuta puniuntur: Magna in triunphis feruntur*. Ed interrogato il medesimo, per qual cagione rideua, quando vedea condurre al supplizio qualche ladro? Rido (rispose) *quia video magnos latrones, miserè ducere paruum latronem ad illud suspendium, quò illi multò magis digni sunt*. E Democrito, alludendo anch'egli al medesimo, vedendo vn poueraccio, ch'era condotto alla forca, perche haueua rubbato non sò che, ò disgratiato, disse, e perche non rubbasti tù assai, che saresti signor degl'altri, oue hora per hauer rubbato poco sei condotto al supplizio. E dunque vera, conchiudono costoro, la nostra propositione, che il corseggiare il Mare è vna spezie di Dominio, e le prede, che li Corsari fanno, sono le loro entrate, nella forma che i Dazij, e le Gabelle, quantunque alle volte sensibili, sono l'entrate di quelli che gouernano in terra.

Dall'altra parte che i furti, e le prede che si fanno così in Mare, come in Terra sieno illecite, e sopramodo vituperabili: è commune consentimento di tutto l'Orbe, tanto Etnico, quanto Fedele: Trà gl'Etnici, Cicerone *de officijs*, non sà trouare parole basteuoli per inueire contro

l'infame viltà de latrocinij, e dice, che il rubbare l'altrui, in qualſiuoglia modo, è più innaturale, che non è la morte, ed ogn'altro male immaginabile. *Detrahere*, dice, *aliquid alteri, & alterius incommodo ſuum commodum augere, magis eſt contra naturam, quam mors, quam dolor, & quam cætera, quæ poſſunt aut corpori accidere, aut rebus externis*. E rende la ragione, perche *nihil eſt turpius ingenuo, nihil libero minus dignum; quam in Conuentu maximo cogi à Magiſtratu furtum reddere: Furtum pecuniarum res illiberalis eſt, rapina vero impudens*: E quando Cicerone dice, che il rubbare, e depredare è azzione innaturale all'huomo intende dell'huomo, in quanto è ragioneuole (per doue ſi diſtingue da gl'animali brutti) perche la ragione, naturalmente detta, *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*, Tù non vorreſti eſſer rubbato, ò depredato, adunque non dei rubbare, ò depredare altrui. Con coteſto però ſtà, che alcuni dati in preda alla cupidigia, contro il retto della ragione, precipitoſamente ſi immergano in qualunque più che vituperoſa conquiſta; come cantò colui, *Auri ſacra fames, quid non mortalia pectora cogis?* E perciò Saluſtio in Iugurta, aggiunge douerſi precludere tutte l'occaſioni del rubbare; perche la naturale cupidigia dell'oro, ſe troua il commodo, non sà, nè può reſiſtere; *etiam mediocres viros prædæ tranſuerſos agit*; Come inſinuò anche certo Spartano; quando interrogato, per qual cagione in Sparta non vi foſſe Erario publico? per non dar occaſione, riſpoſe, (quando vi foſſe) ai cuſtodi di diuentar ladri. Di Seuero Imperadore ſcriuono che abbominaua in grado la viltà de latrocinij, che mandò fuori vn publico bando; che niuno, che ſi ſentiſſe colpeuole di furto ardiſſe di ſalutarlo: E ſapendo ch'alcuno foſſe indiziato di ladro, non era poſſibile che lo miraſſe in faccia: Accadè vn giorno che certo detto per nome Lampridio ladro famoſo, à forza de brogli era ſtato liberato di prigione, ed introdotto nel Senato; vedutolo a comparire il Prencipe Seuero, cominciò ad eſclamare. *O numina, ò Iupiter, ò Dij immortales. Lampridius, non ſolum viuit, ſed etiam in Senatu admittitur?* Gran gratie deono eſſer reſe al Cielo, che ſomiglianti eſclamationi di sì gran Prencipe non poſſano farſi a tempi noſtri contro quelli che gouernano; come le fè il Signore Iſaie primo contro di quelli che gouernauano in quei Secoli. *Infideles Principes tui ſocij furum*, E ſi faceuano anche contro di Nerone, mentre publicamente diceuano ch'era più ladro, ch'

Imperadore; perche non conferiua Vfficij, ò Magiſtrati à chi ſi ſia; co' quali non patuiſſe della metà, ò della maggior parte del guadagno, con quelle ſue indegne parole. *Scis quibus mihi eſt opus?* E di Veſpaſiano auidiſſimo Prencipe diceuaſi con ogni libertà, che i ſuoi Vfficiali gli ſeruiuano come per ſpongie, perche permetteua loro che rubbaſſero quanto voleuano, e poi vedutigli fatti ben ricchi, prendeua occaſione di condannargli, e gli ſpogliaua d'ogni coſa.

Gl'Etnici, dico Io, col ſolo lume di natura, così la ſentiuano contro la indegna viltà de latrocinij; Giudichi il Lettore, come la ſentirà la vera fede. *Non furtum facies*, commanda il Signore, *Exod*. 20. *Leu*. 19. *prouer*. 3. e con tanta ſeuerità vieta il furto, che *Exod*. 22. dichiaraſi che il ladro notturno poſſa eſſer ammazzato impune; tutto che per altro, l'homicidio non ſi eſpiaua nella legge vecchia, che con la morte dell'occiſore; anzi non ſolamente il furto è inhibito nella legge di Dio; mà anche il mero deſiderare la robba altrui, e perciò li Santi Padri communemente con Sant'Agoſtino vanno eſclamando. *Si pœnale eſt clanculum auferre, multò magis pœnale fuerit violētiam addere* (come fanno gl'Aſaſſini di ſtrada, e gli Corſari) *ſi in ignem mititur*, ſoggiongono, *qui rem propriam indigenti non dederit; quò putas mittendum, qui rem alienam inuaſit? & ſi cum Diabolo ardet, qui nudum non veſtiuit, vbi putas arſurum qui veſtitum expoliauit?* Per l'vna dunque, e l'altra parte trouandoſi tante ſtorie, e tanti diſcorſi, che coſa harrà da tenerſi riſolutamente dirà il curioſo? Laſciate le ſpeculationi profonde à Padri Teologi, e diſcorrendo alla groſſa, come può fare vn Soldato.

Dico Categoricamente. Che de Iure, & aſſolutamente il Corſeggiare il Mare, e depredare le facoltà altrui, ſono azzioni intrinſecamente illecite, indegne, e di tutto vituperio, e tanto quelli che le eſſercitano, quanto quelli che le commandano, ammettono, fomentano, ò partecipano nelle prede, tutti ſono in ſtato di dannazione, e non ponno ſaluarſi sè hauendo la poſſibiltà non reſtituiſcono tutto lo depredato: ad ogni modo *de facto*: la preualente corruttella del Mondo non giudica, nè danna per furto, e per preda, ſe non quando rubbaſi, ò ſi depreda poco: Mâ quando la preda, & il furto ſono inſigni, non ſi chiamano prede, e rapine, mà Signorie, e Principati, come eſſi rifferto; che „ *Sacrilegia minuta puniuntur, magna in tropheis feruntur*. La prima „ parte della noſtra propoſitione conuinceſi di tutta verità, dalle auttori-

tà, e discorsi addotti della Sacra Scrittura, e de Santi Padri. La seconda parte, pare anch'ella di tutta irrefragabilità per le esperienze, & Historie addotte (e certo è non darsi scienza più sicura quanto che l'esperimentale) tuttauolta piacemi d'aggiongere per corroboramento maggiore delle cose dette, vn breue periodo di Sant'Agostino *lib. 4. de Ciuitate*, oue diuinamente và ombreggiando l'vna, e l'altra parte della nostra propositione. *Remota iustitia*, dice, *quid sunt regna nisi magna latrocinia, & latrocinia quid sunt, nisi parua regna? Hoc malum tantum creuit, vt & loca teneat, sedes constituat, ciuitates occupet, populos subiuget, & euidentius regni nomen assumat, quod etiam in manifesto confert, non dempta cupiditas, sed adita impunitas.* Ponderinsi con attenzione coteste poche righe, e toccherassi con mano, che quanto hò scritto, e vò scriuendo non è mio, ma tutto di peso del glorioso Sant'Agostino. Intenderassi parimente di passaggio qual sia il vero sentimento di quell'altro celebre afforismo di San Tomaso d'Acquino nell'opuscolo *de Regimine Principum*, oue dice, che tutti i Prencipi d'Italia, sono Tiranni, *Duce Venetiarum excepto* (quanto alla Città di Venetia) vuol dire, dico Io, il Santo Dottore, che le prime conquiste de Stati loro, furono tutte violenri, e più che tiranniche. Ma imperò aggionge, che il possesso de tanti secoli, passato già in prescrittione, gli hà constituiti veri Prencipi, e legitimi Signori di quello che posseggono.

Ne osta alla nostra propositione, che Licurgo caro à Dei comandasse alla giouentù il furto; impercioche Licurgo era gentile, e non haueua ancora vdita la regola Apostolica, che *non sunt facienda mala, vt veniant bona*, e per lo caso medesimo che operaua colla direttione de falsi Dei; (il costume de quali è di non dire mai verità che non sia mista con qualche falsità) intendesi non douer esser marauiglia se trattante buone leggi Licurgo ve ne interserì vna di non tutta rettitudine, ordinata però a buon fine, come essi risserto. Se non volessimo dire che essendo la Republica padrona de beni così communi, come priuati, ben potette disporre che la giouentù non viuesse, che di furti, e ciò non fù permettere il furto (formalmente parlando) ma più tosto imporre vna grauezza, ò taglione sopra de beni priuati, à beneficio commune della giouentù Spartana; come potrebbe il Prencipe far vna legge, che chiunque passa per la Campagna possa mangiare quanta vua le piace, e mangiando non commetterebbe furto alcuno; perche come diceuo, il Pren-

cipe, come Padrone, può giuridicamente disporre de beni priuati à benefitio commune. Nella guisa, dico Io, che anche i Padri Teologi dichiarano, che quando il Signore commandò agl'Hebrei, che spogliassero gl'Egittij de loro tesori, e per lo viaggio alla terra di promissione s'impossessassero di tutte le Città de' Gentili non commandò (formalmente parlando) nè il furto, nè la rapina; perch'essendo egli Signore assoluto di tutto l'Vniuerso, non che de tesori dell'Egitto, e delle Terre de Gentili, ben potette trasferire negl'Hebrei i beni per lo auanti conceduti à Gentili in pena del mal vso, e delle loro iniquità. Vn bel ingegno aggionge, che lo spoglio degl'Egittij (etiandio tolto il commandamento del Signore) non fù vero furto, mà giusto resarcimento di tante mercedi, che gl'Hebrei andauano creditori dagl'Egizzij per tanta seruitù che gl'haueuano prestata, senza mai rtceuere le douute mercedi; & i Moralisti communemente insegnano, che quando il picciolo và creditore dal grande, e per via di giustitia, non può hauere il suo credito, se per altra strada può venire sul suo, gli è molto ben lecito di farlo. Nel medesimo modo vanno i Santi Padri Filosofando anche intorno al commandamento, che diede Dio al Profeta Osea di congiungersi con vna meretrice, e procreare figliuoli. Gl'Eretici da quiui cauano la semplice fornicatione, non essere peccato quando dicono Dio la commandò al Profeta, e non può commandare quello che di natura sua è illecito, oltre che la semplice fornicatione è trà due persone libere delle quali ogn'vna del suo corpo può fare quello che vuole essendone Padrona, nè si troua, aggiongono, nella scrittura precetto inhibente la semplice fornicatione, ma solamente l'adulterio per essere pregiuditiale ai coniugati, de quali niuno è Padrone di se stesso; ma quanto s'ingannano gl'Eretici, può vedersi dal Precetto, che diedero gl'Apostoli congregati nel primo loro Concilio, *abstinentes à suffocato, & à fornicatione*; ed in qual modo poi habbia da intendersi il precetto dato al Profeta Osea, vi sono molte espositioni. Alcuni dicono la fornicatione esser illecita, non perche di natura sua sia iniqua, stante che la congiuntione del maschio colla femina in tutte le spezie è naturale; e quello che è naturale, non può essere di se stesso vitioso (altrimenti l'Autore della natura harrebbe errato ch'è detto empio) ma è illecita, dicono, la fornicatione, perche è prohibita da Dio (almeno medianti gl'Apostoli) e cotesto, acciò, che doue trà gl'animali brutti il

maschio, e la femina si congiongono indifferentemente ounque s'incontrano: nella spezie humana illustrata col lume della ragione, ogn' huomo che non può viuer castamente, habbia la propria donna coniugata; come diceua San Paolo, *vt vnusquisque suum vas possideat*, e per infino l'Etnico Aristotele nella sua Politica disputando contro Platone (qual poneua la communità delle femine) và prouando egregiamente ciò essere irragioneuole, inhonesto, e pieno de irreparabili danni al genere humano; Perciò, leuata la inhibitione col commandamento che fè Dio al Profeta: la congiontione, dicono, colla meretrice non fù illecita, nè peccato; anzi ne anche fornicatione (propriamente parlando) perche la voce (fornicatione) significa congiontione illecita d'huomo, e di donna. Altri dicono, che Dio commandò al Profetta il congiungersi colla meretrice non assolutamente, come gl' Eretici suppongono, ma mediante il matrimonio, cioè che sposasse la meretrice, e con essa procreasse figliuoli, e così si come per niun capo siegue l'errore degl'Eretici che Dio commandasse la fornicatione, e perciò, che la fornicatione non sia peccato; nella medesima forma non siegue parimente, che il furto, e le prede de Corsari non sieno illecite (perche Dio commandò agl'Hebrei, che ispogliassero gl'Egizzij, e gl' altri Gentili de loro beni) per le ragioni addotte; ed è onninamente falso che le prede sieno le entrate de Corsari, come le Gabelle sono le entrate di quelli che gouernano in Terra; imperciòche i Dazij, e le Gabelle *de iure Diuino* (non che *de iure gentium*) sono douute ai Prencipi per le fattiche, che fanno nel gouerno de Popoli, e nell'inuigilare al loro benefizio; mà li Corsari sono violenti ladroni, à quali sono douuti accerbi supplicij, per i danni che vanno facendo ingiustamente, e non determinate entrate, e se da loro medesimi si muouono à corseggiare il Mare, eglino soli sono colpeuoli, e rei dei douuti castighi: mà se sono commandati da altri, non sono tenuti ad vbbedire, perche il commandamento è contro la legge di Dio; e come dissero gl' Apostoli al Senato Giudaico (quando gli inhibì il predicare l'Euangelio di Cristo) prima hà da obbedirsi à Dio, che agl'huomini, nè si ponno iscusare i Corsari, che l'Apostolo commanda che s'vbbedisca ai Prencipi etiamdio discoli (quali sono quelli che commandano, ò tengono mano à Corsari) e più che il Soldato hà da seruire il suo Prencipe nel guerreggiare senz'andar inquirendo se la guerra sia giusta,

ta, od ingiusta, supponendo che'l Prencipe habbia fatto il suo douere; Non ponno, dico, i Corsari valersi di cotesta scusa; imperoche hassi da vbbedire à Prencipi (quantunque discoli) quando commandano quello che è di douere, mà quando danno ne' disparati contro la legge di Dio, non deuono essere vbbediti per la ragione addotta dagl'Apostoli; Ed il rubbare indifferentemente à tutte le nazioni, come fanno i Corsari moderni, chiara cosa è, che non è guerra giusta, mà ingiustissimi latrocinij, ed il dire che corseggiare il Mare sotto gl'auspizij della fortuna è vn dichiarirsi essere nell'errore di coloro che teneuano la fortuna esser principio vniuersale, e dominatrice di tutte le cose; e perciò la adorauano come Dea, gli eressero Tempij, & alla di lei statua sopra del capo gli posero Apollo, e nella mano vn Cornucopia per denotare il poter vniuersale, che teneua così in Cielo, com'in Terra sopra tutte le cose; mà quì siamo trà Fedeli, trà quali non la fortuna, mà il vero Dio è quello che gouerna il Mondo, e dispone tutte le cose Celesti, e Sublunari; e se bene permette che i legni, e le merci cadano in mano de Corsari da esser depredati, non perciò i Corsari sono iscusati dalla colpa, e dalla infamia, per le ragioni che vn pò più basso si addurranno.

Se le prede de Corsari, politicamente parlando, possano cohonestarsi, e rendersi del tutto irreprensibili.

DALLE cose dette sin quiui suppullula la gentile curiosità del secondo ponto; cioè se si come nel Testamento vecchio il furto, le rapine, e la fornicazione (quali à primo aspetto appariscono cotanto difformi) furono giustificati, e cohonestati come essi poco dianzi veduto; così a tempi nostri le prede, ed i corseggiamenti del Mare (quali a prima fronte si rappresentano tanto abomineuoli) possano cohonestarsi, e rendersi del tutto irreprensibili? Anche quiui toccasi con mamano esser vero il detto di Salomone *Mundum tradidit disputationi eorum*. Chi la sente in vn modo, e chi in vn'altro: Per sodisfare à curiosi conuiene addurre l'oppinioni diuerse, con i loro fondamenti, e poi formarne il giudizio che parrà più conueneuole; Quelli dunque che sentono per gli Corsari, vanno in questa guisa discorrendo. E de *iure natura* che tutte le sorti de beni sieno in communità di tutti, e chi

prima le preuiene; quello lecitamente le possa godere; così per appunto leggesi nella scrittura Gen. 1., che tutte le cose furono soggette all'huomo da esser godute da lui in communità; ed acciò non si credesse somiglieuole communità de beni esser stata instituita solamente nello stato dell'innocenza; doppo il diluuio, tornò il Signore a confermarla di nuouo dicendo à Noè, ed à figliuoli: *Crescite, & multiplicamini, ingredimini super terram, & replete eam;* oue non oscuramente insinua il Signore, essere di sua intenzione che tutte le sorti de beni siano in communità, e chi prima le preoccupa, quello le goda in grado che San Clemente Papa Epist. 4. non dubitò di scriuere; che l'vso de beni dee esser commune a tutti, e che la maluagità humana hauea introdotta la diuisione, e proprietà delle cose: *Vsus*, dice, *omnium, quæ sunt in hoc Mundo, omnibus hominibus communis esse debuit, sed per iniquitatem alius dixit, hoc esse suum; & alius istud; & sic inter mortales facta est diuisio.* E chiaro stà, dico Io, che la iniquità è contraria alla equità, ed al giusto; e non può non esser retto quello ch'è fondato nella legge di natura; come cantò gentilmente colui, *Si duo ex nostris, tollas prònomina rebus* (*scilicet tuum & meum*) *prælia cessarent, pax sine lite foret.* Al che applaudendo anche San Gio. Grisostomo *super Lucam cap. 6. à Deo*, dice, *percepimus omnia; quod autem dicimus meum, & tuum, mendaci verba sunt.* E S. Ambrosio rifferto, nella distinzione 47. confirmando lo stesso anch'egli. *Nemo*, dice, *dicat proprium quod commune est.* Adunque preoccupando li Corsari que' beni che de *iure naturæ* sono communi à tutti, e ne beni communi (come più volte s'è detto) chi prima li preoccupa, lecitamente può goderli, ne viene in conseguenza che le conquiste de Corsari non habbiano da esser dette prede ingiuste, mà più tosto preoccupationi più che lecite fondate nel *Ius Nature*, preponderante al *Ius gentium*, quale hà introdotta la diuisione, e proprietà de' beni.

Secondariamente ponno (dicono costoro) giustificarsi le prede de' Corsari da cotesto altro Capo. Cioè, che se bene il *Ius gentium* hà introdotta la diuisione, e proprietà de beni; ad ogni modo hà lasciati gl' elementi con tutti gl'animali, (che in essi soggiornano) in communità de tutti gl'huomini; per lo che *de Iure gentium* (che che tirannicamente venga in contrario disposto) ogn'vno può vccellare, pescare, e cacciare per ogni parte della terra, dell'aere, e del Mare: E sì come Cleopatra

atra diceua à Marc'Antonio, che agl'Imperatori Romani (qual era gli) non conueniua pescare pesci del Mare, mà Prouinzie, e Regni della Terra, & il Saluatore medesimo hebbe à dire agl'Apostoli che per lo dietro erano stati pescatori de pesci, mà nell'auenire sarebbono stati escatori degl'hnomini: Così pare ch'anche de Corsari possa dirsi, he solcando il Mare con tanti stenti, possano giustamente pescare i legni le Merci, e quanto la buona fortuna gli para inanzi per castigo, per uentura della troppa auidità delle Piazze interessate. Finalmente onno (concludono costoro) le prede de Corsari rimanere cohonestate quando le fanno contro de suoi Nemici; perche secondo la disposione delle leggi Militari, quando doi Prencipi guerreggiano insieme, onno lecitamente non solo depredarsi scambieuolmente, mà etiandio le viene fatta, del tutto distruggersi; Hora le prede che vanno facendo i Corsari moderni sono delle merci che vanno, e vengono di Spagna Prouincia loro nemica; Adunque sono più che lecite, e non ponno esser chiamate represaglie ingiuste, mà giusti castighi de Nemici Spagnuoli, e de Confederati con loro nelle Mercanzie: Oltre la hostilità che li Corsari moderni pretendono hauer riceuta dall'Italia; mentre parte di lei direttamente hà tenuto con Spagnuoli; parte si è seruita della neutralità più abborrita che l'hostilità medesima dichiarata; ome dice la scrittura *Vtinam calidus aut frigidus esses, sed quia tepidus es, ideò incipiam tè euomere*, e nel Vangelo scriuesi, *qui non est mecum contra mè est.* Oue insinua che la neutralità è vera spezie di hostilità. E per infino il Galateo hebbe a dire, che il mangiare da due ganasse alla presenza d'altri, e spezie di mala creanza, e di dispreggio. Perciò e la Italia viene danneggiata, non dee dirsi depredata, mà castigata da Corsari per gl'impedimenti postigli, che non arriuassero al fine vltimo de loro dissegni. Altri discorsi sogliono farsi in questo proposito: mà gl'addotti sono de più frizanti, bastino per hora, massimamente perche toccano materie delle quali vn puro Soldato, (quale son Io) non può profondamente immergersi: Tuttauolta confido, che la superfiziale intelligenza appoggiata alla pratica che Io hò de negotij del Mondo, sarà basteuole per dare conueniente sodisfattione ai ponti proposti. Altri discorrono in contrario, e non ignobilmente; tuttauia per isfuggire il tedio

Dico risolutamente; Che il corseggiare il Mare, è azzione di sua natura

natura illecita, come poco fà essi dimostro; e perciò non può in alcun modo cohonestarsi, ò giustificarsi, eccetto, se non si facesse per espressa commissione di Dio, (come auenne al tẽpo de' Giudei, nel modo che essi rifferto di sopra) ò se il corseggiamento si facesse solamente contro de Nemici in guerra giusta; nel qual caso non potrebbono i danneggianti esser chiamati Corsari, mà Ministri del medemo Dio; ò vero squadre de Soldati perseguitanti, e dannificanti suoi Nemici; di che, giusta le leggi militari, niente più giusto. Prouo la mia propositione in questa guisa. Chiaro stà che i moderni Corsari non corseggiano il Mare per commandamento di Dio; E la guerra che fanno contro de Spagnuoli (per quanto si dice, & vn pò più basso proueralsi) non è giusta, & i dannificati, non sono Spagnuoli, ò Sudditi di Spagna, mà tutte le sorti di nationi indifferentemente Fiamenghi, Inglesi, Turchi, ed Italiani (come consta dalle prede fatte) Adunque, non ponno in alcuna maniera cohonestarsi, ò giustificarsi; mà sono di tutta ingiustizia, e di tutta impietà. Nè vale la instanza de Signori Caualieri di Malta; imperciochè eglino scorrono il Mare solamente contro degl'Infedeli, Nemici, e disturbatori della Cristianità; oue li Corsari moderni, come diceuo, lo vanno scorrendo, e depredando indifferentemente contro tutti tanto fedeli, quanto infedeli, tanto amici, quanto nemici.

E quando romoreggiasi nel primo luogo; che la communità de beni, è *de Iure naturæ*, e ne beni communi chi prima li preoccupa, li può lecitamente tenere. Se così è, dico Io; come starà dunque il detto del Saluatore *Mat. 22. Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei Deo?* E quello che disse Dio ad Adamo *In labore vesceris pane tuo?* Al certo la scrittura non ci inganna, quando dice che viuente Adamo, Abel, e Caino si diuisero trà di loro i beni: Abel si appropriò gl'Armenti, Cain i frutti della terra; e cadauno di loro de proprij beni fatto sacrifizio à Dio; il Signore mostrò di gradire il sacrificio d'Abel, e non quello di Cain; ed indi ne seguì il deplorando, ed enorme fraticidio che si legge nella Genesi. Parimente la medesima scrittura attesta la diuisione de Paesi, fatta trà Abrahamo, e Loth *Gen. 13. Ecce vniuersa terra* (disse Abraham à Loth) *coram te est, recede à me obsecro. Si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; Si tù dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.* E di Caino leggesi che fabricò vna Città per habitarui dentro egli colla sua famiglia, e dei figliuoli di Noè dice la scrittura:

tura: che si diuisero, e sparsero per tutte le parti della terra, come ferono anche i Compagni di Nembroth, doppo che non gli riuscì la fabrica della Torre contro il Cielo; Anch'essi, dico, si diffusero per lo Mondo, ed ogn'vno s'impadronì di quella regione che più gli piacque; ed Arist. nella sua Politica, disputando contro Plat. (quale ponea la communità non solamente de' beni, mà eziamdio delle moglie, e de figliuoli) con viuissime ragioni, ed isperienze, và dimostrando non poter cotesto in alcun modo sussistere, perche somigliante communità cagionarebbe la distruzzione delle Republiche, anzi la confusione di tutto l'Vniuerso; come può vedersi appo di lui, e cadauno da per sè stesso se lo può andare rafigurando. E certo è, che quando la communità de beni fosse *de Iure naturæ*, il Santo Abrahamo, e Loth, non harrebbono potuto fare la diuisione che ferono. Nè le dodeci tribu d'Israele, harrebbono potuto diuidersi trà di loro le regioni de Gentili, ch'andauano conquistando, come leggesi nella scrittura che ferono col consenso di Moisè, e col commandamento di Dio: nella guisa che, perche i precetti del Decalogo sono fondati nel *Ius naturæ*, non lice à chi si sia di operare contro di essi. E se si troua scritto in alcun Autore, che la communità de' beni sia *de Iure naturæ*, hassi da intendere non positiuamente, (quasi che la natura commandi, ò inclini a somigliante dannosa communità) mà negatiuamente, cioè, perche hà prodotte tutte le cose appropriate a chi si sia, mà da communicarsi, e da distribuirsi colla direttione, & autorità di coloro che gouernano i Popoli: onde può dirsi che i beni sono communi, idest che hanno da esser communicati come di sopra: e che la diuisione de beni radicalmente, e negatiuamente è originata dalla natura; mà formalmente, ed immediatamente prouiene *ex Iure gentium*, ouero *ex Iure positiuo*; E così falsamente supposta communità de beni in niun modo può giustificare le prede de Corsari, massimamente quando le merci che rubbano non sono communi, mà proprie de mercanti interessati.

Quando poi i Santi Padri dicono ogni cosa douer essere commune, intendono in caso di estrema necessità: quando, secondo tutti, ogni cosa è commune, ed ad ogn'vno lice pigliare il suo bisogno doue lo troua: ouero intendono, che quello che sopravanza a chi si sia; doppo tolto il conueneuole bisogno per sè, e tutta la sua famiglia, giusta il grado, e decenza di cadauno; il rimanente non è loro; mà de poueri, ed a poueri

ueri dee esser communicato, in tal grado di obligatione, che Cassiano non dubitò di scriuere, che *pauperibus non dare sustolisse est; quandoquidem qui potest pauperibus subuenire, & non subuenit, estinguit;* E nel Vangelo scriuesi esser più facile la entrata di vn Camello per lo forame del ago, che non è l'entrata d'vn ricco nel Cielo, perche molto pochi sono quelli che faccino la distributione de beni loro come di sopra. E se bene la communità delle cose per auentura toglierebbe l'occasione di qualche littiggio (come cantò il Poeta preallegato) ad ogni modo, per l'altro canto, cagionarebbe disordini incomparabilmente maggiori, come proua Arist. nella sua Politica. E si come è vero che gl'elementi, e gli animali soggiornanti in essi sono communi à tutti gl'huomini (per lo che ogn'vno può a suo piacere cacciare, pescare, & vccellare doue vuole) così è falso che i legni, e le merci, che vanno per lo Mare, siano communi a tutti, mà anzi sono proprie de soli mercanti interessati, in consequenza il fare represaglie di essi, non può chiamarsi preoccupatione honesta de beni communi; mà infame rapina de beni priuati altrui. Ed è noto che l'huomo è naturalmente padrone di tutti gl'Animali, *Dominamini piscibus maris, volatilibus cæli, & bestijs terræ;* mà non già così vn'huomo è naturalmente padrone dell'altro, nè de beni di lui. Che se Cleopatra Idolatra adulando instigaua Marc'Antonio alle prede de Regni, tutto è fuori di proposito; perche quiui disputasi solamente trà fedeli: e contro le persuasioni di Cleopatra, fanno tutte le Storie addotte degl'Imperatori, & altri Eroi della Gentilità medesima abbominanti al segno maggiore, la indegna viltà de latrocinij. E finalmente la pescaggione degl'huomini fatta dagl Apostoli fù spirituale, e senza violenza; anzi col consenso espresso loro, perche come dice Sant'Agostino, *Nemo credit inuitus;* E fù per vtile loro nella quale pescaggione quando anche vi fosse interuenuta qualche violenza, che per verità non interuenne, sarebbe stata violenza fortunata, e desiderabile, come insinua la Chiesa, mentre in vna delle colette supplica la clemenza del Signore a volergli vsare violenza *Nostras ad te etiam rebelles compelle venire voluntates*. E San Gregorio soleua spesse volte inculcare. *Felix necessitas, quæ vos ad bonum impellet*. Ed il Rè Dauid non sapeua finire di scongiurare il Cielo acciò non lo lasciasse nella propria libertà, mà lo inclinasse al Diuino seruizio, *Inclina cor meum in testimonia tua;* Già che egli si preggiaua

di

66

di hauere il cuore de' Rè nelle sue mani, e di poterlo volgere doue à lui piace; *Cor regis in manu Domini, & quocunque voluerit vertet illud:* oue per lo contrario le prede de Corsari sono violenti, e con tanta infamia loro, con quanto danno notabile de poueri Mercanti; ne'quali se vi è alcun immoderato ardore di cupidigia; tocca à Dio, e non ai Corsari, punire i trasgressori della sua Diuina legge. Quale anche se per giusto suo giudizio permette che le Naui, e le merci capitino nelle mani de Corsari; non perciò le represaglie rimangono giustificate; perche li Corsari non le fanno per commissione di Dio, nè per essequire la di lui volontà; mà per saziare la disordinata, e sordida loro ingordigia de beni altrui (che di natura sua è illecito, e di tutto vituperio, come essi dimostro) ed è manifesto, che se la permissione di Dio, fosse basteuole per rendere giustificate le prede de Corsari; già niun peccato sarebbe peccato, quando non si pecca senza la permissione di Dio, come diceua Sant'Agostino. *Non fit aliquid, nisi Omnipotentis voluntas fieri velit, vel ipsa faciendo* (quanto al bene) *vel sinendo, vt fiat* (quanto ai peccati) e perciò lo stesso Santo Padre soleua rendere vguali gratie à Dio, tanto per i peccati commessi, e perdonati, quanto per gl'altri, che non hauea commessi; perche diceua non v'è empietà cotanto esecranda nella quale non fossi caduto, quando la sola clemenza diuina non si fosse degnata di preseruarmi; E S. Prospero alludendo anch'egli al medesimo, conferma non succedere nel Mondo se non quanto Dio dispone, ò positiuamente (quanto al bene) ò negatiuamente, e permissiuamente (quanto al male) ed il dire che il peccato permesso non sia peccato, non saprei facilmente risoluere se sia da chiamarsi più tosto ridicola pazzia, che graue bestemmia. Che dunque i Corsari non depredino se non quanto il Cielo, ò la fortuna gli para inanzi, e permette che depredino; non giustifica, mà anzi accresce la impietà delle lore sceleraggini.

Finalmente se bene è vero, che in caso di guerra giusta è lecito ad ambe le parti farsi vicendeuolmente tutti i danni maggiori che ponno: ad ogni modo ne anche cotesto titolo può cohonestare, e rendere giusticate le prede de Corsari; auuenga che depredando indifferentemente, come diceuo di prima, le merci di tutte le nationi, tanto amiche, quanto nemiche, in conseguenza in risguardo de Corsari nulla, ò poco rileua, che la guerra trà Francia, e Spagna sia giusta, ouero ingiusta;

C perche

perche in realtà corseggiano il Mare nō come nemici de Spagnuoli, mà come ladri indifferenti contra tutte le nationi. Se alcuno nondimeno desidera di vedere vētillato fino al fondo, se la guerra trà Fràcia, e Spagna sia giusta, ouero ingiusta; legga due libri curiosi vsciti in luce in questo proposito dal bel principio della guerra; l'vno intitolato, IL CATTOLICO DI STATO; (quale accremēte difende la guerra essere di tutta equità) l'altro intitolato, BILANCIO DELLE CONFEDERATIONI, E GVERRE DE PRENCIPI GIVSTE, ET INGIVSTE (quale all'incontro copiosamente và dimostrando la guerra esser di tutta ingiustitia) Io non hò in ciò da ingerirmi; perch'essendo Soldato hò da seruire il mio Prencipe, e presupporre secondo i Theologi ch'egli habbia giusta cagione di guerreggiare; nondimeno per sodisfare a curiosi, addurrò in ristretto il suco de discorsi dell'vno, e l'altro Libro, e dal racconto potrà il prudente lettore formarne il più vero giudizio.

Che la guerra dunque sia di tutta equità proua il Cattolico di Stato in questa guisa. (presupposto però per base del suo discorso vn decreto della Sorbona, qual dice, che quando il Prencipe vicino si và ingrandendo sopra degl'altri, cotesto precisamente è fondamento basteuole per poter giustamente muouergli guerra) Cotesto decreto, dice il Cattolico di Stato, non solamente è della Sorbona, mà è la stessa legge di natura del difendersi, e dell'ordine dell'vniuerso, ricercante che caduna delle parti stij dentro i suoi limiti; Perciò quando il Prencipe vicino si và ingrandendo, ed altre volte ci hà fatto torto, conuiene non dormire; mà muouersi con ogni spirito per impedire li di lui immoderati progressi. Per tanto andando la Casa d'Austria à tutte l'hore estraordinariamente auanzandosi sopra tutti gl'altri Potentati: con giustissimo fondamento, l'armi di tutto il Mondo sonosi collegate insieme, per omninamente interrompere il corso delle troppo pregiudiziali di lei prosperità.

Dall'altro canto, che la guerra sia del tutto ingiusta và prouandolo il Bilancio con somigliante discorso: La guerra giusta, dice, è effetto proprio della giustitia punitiua, e vendicatiua, secondo tutti i Padri Teologi, e Giuristi; Adunque hà da presuporre la offesa, od ingiuria che hà da punire, come effettiuamente seguita, e non solamente come possibile, ò sospettata che vn giorno possa seguire; altrimente se i soli sospetti di quello che può vn giorno venire, fossero basteuoli per giusti-

ficare le aggressioni, che il Cattolico di Stato dice, non v'è chi non vegga aprirsi quindi la porta à colorire, e cohonestare qual si sia più che empio attentato; mentre potrà caduno ammazzare chi più le verrà in capricio, cohonestando l'homicidio con dire: che sospettando d'esser vn giorno da lui ammazzato, seruitosi della preuenzione, hà saluata la propria vita; che è manifestamente delle prime radici togliere la quiete delle Republiche, e distruggere la sicurtà del viuer humano; Perche dunque la punitione, e la offesa punita sono correlatiue (la natura de quali, come insegnano i Filosofi è di non poter stare l'vno senza dell'altro) perciò deono prendersi vniformemente cioè od ambiduoi in atto effettiuamente, od ambi in potenza, come possibili; E la legge commune dice, che *Nemo innocens punitur*; E sarebbe, dico Io, punito l'innocente, quando senz'hauer attualmente offeso fosse dannificato. Da qui auiene che alla guerra giusta non basta che il Prencipe si vada ingrandendo sopra degl'altri, (come incautamente scriue il Cattolico di Stato colla Sorbona) mà è necessario che attualmente offenda, od habbia offeso; e gli ingrandimenti attualmente non dannificanti (il più più) ponno dare occasione agl'altri Potentati di stare allestiti, e preparati per la difesa in caso che vn giorno gli sopragiongesse quello che vanno sospettosamente temendo: mà in niun modo sono basteuoli (tolta l'attual ingiuria, od offesa) per poter giustificare la mossa della guerra; perche come S. Agostino scriue *lib. 6. in Iosue quæst.* 10. *Bella iusta communiter diffiniuntur esse, quæ vlciscuntur iniurias acceptas*; dice *acceptas*, e non dice *possibiles, aut suspectas aliquando futuras*, per le ragioni addotte. Hora al ponto: mà gl'ingrandimenti della Casa d'Austria non hanno offeso attualmente la Francia, od altre nationi, come conuincesi dal discorso medesimo del Cattolico di Stato; mentre non sà dire qual offesa attualmente sia stata fatta a qual si sia potentato; mà solamente apporta il mero timore, che vn giorno le grandezze Austriache non gli habbiano da essere dannose: Adunque secondo la Dottrina de Santi Padri, e de Iuristi con S. Agostino, la guerra che hanno li Francesi contro li Spagnuoli, ed Austriaci è del tutto ingiusta, e consequentemente il pretesto della guerra giusta non potrà cohonestare le prede de Corsari moderni. Cotesti sono i discorsi dell'vno, e l'altro libro in sostanza; Giudichi hora il Mondo quello li pare più conueneuole: mentre Io di passaggio, ancorche laico, e Soldato vò fa-

cendo queſta brieue conſideratione; e dico; O Dio? Mà ſe la guerra foſſe ingiuſta; chi potrà già mai ſodisfare à tanti danni ſeguiti alla noſtra Santa Religione? A tanto ſangue innocente, barbaramente ſparſo? A tanti ſeguiti inceſti, e ſtupri di Vergini conſacrate à Dio? A tante prede, e rapine, deuaſtamenti fatti de' Regni intieri non che de Città, e Caſe priuate? Sò eſſer ſcritto *potentes, potenter, tormenta patientur, & iuditium duriſsimum his qui præſunt fiet*. Mà coteſto puniſce gl'Autori, ed eſſecutori delle ſtraggi; e non riſarciſce, nè ſollieuo i danni, anzi le rouine della Religione, e delle Prouinzie affatto diſtrutte. O patienza, ò ſecreti, ò giuditij altiſſimi di Dio, più da eſſer humilmente temuti, che inutilmente perſcrutati: certamente giuſta l'afforiſmo di S. Girolamo; *Non foret Deus, ſi tam impia ſcelera acriter non puniret*. E la ſcrittura *horrendum eſt incidere in manus Dei viuentis*, dalle quali chi habbia più da temere, ò l'Aggreſſore con qualche fortune; ò l'aggredito con poco diſcapito, dicalo la Turchia, ſe non lo vuol dire la Criſtianità.

Mà alla fine chi non ſi muoue à riſo, ſentendo dire ai Corſari; che la Italia gl'habbia vſata hoſtilità coll'impedirgli ò poſitiuamente, ò colla neutralità; che non ſiano peruenuti al fine de loro diſſegni. Certamente, dico Io, per intendere qual foſſe il fine de voſtri diſſegni, non fà di meſtieri andare in Delfo per riceuerne gli Oracoli, quando Voi medeſimi pochi anni ſono al ſuono di trombe lo faceſti noto ſotto Valenza; e l'altr'hieri di nuouo lo ratificaſte ſotto Cremona. Quelli, che poſitiuamente ſi ſono oppoſti à voſtri attentati; non v'hanno fatto torto, perche la difeſa è *de Iure naturæ*: ed eſſendo eglino, ò Spagnuoli, ò Sudditi di Spagna, v'hanno fatto vedere coll'Armi in mano eſſer vera la maſſima di Lodouico XI. di Francia, che le impreſe nell'Italia ſono piene di difficoltà; le conquiſte fatticoſe: ed il mantenerle impoſſibile. Da gl'altri poi che ſono ſtati neutrali, (habbiate pazienza) ſete ſtati fauoriti, e non ingiuriati, quando potendo, e forſe anche douendo vnirſi eogl'altri à voſtri danni, non lo hanno fatto: E ſecondo tutti gl'intelligenti il poter far male, e non farlo, è ſpezie di beneficio. E la neutralità in chi non è obligato eſſer partiale, è ſpezie di aggiuto, e non di danno. E quando la neutralità viene biaſimata, intendeſi della neutralità negli obligati ad eſſere parziali, come ſono i Sudditi verſo il ſuo Prencipe, e tutti li Criſtiani verſo Criſto Signor noſtro. E la buona

buona creanza del Galateo di non mangiare da due ganaſſe; corre ſolamente fuori dei caſi di neceſſità; perche alla fine la politica non hà da pregiudicare alla eſſenziale ſoſſiſtenza degl'huomini, e delle Prouinzie; quali non potendo reſſiſtere: prudentemente colla neutralità danno paſſo ad ogn'vno di giongere oue li chiama il loro deſtino. Gl'altri finalmente che all'aperta ſono ſtati con Voi con quelle rimoſtranze ſcandaloſe che il Mondo effettiuamente hà veduto, ed ancor non crede, ſe hora cantino il *Tædet animam meam vitæ meæ*, e con ineſpugnabile afflittione del loro animo vadano dicendo il *non putabam* del Sauio: le non riuſcite trame, e la diſperata confuſione (niente minore di quella dei fabricatori della Torre di Babel contro del Cielo) lo danno a diuedere anche à chi non vuole. Per ſigillo dunque di coteſto punto conchiudo, e dico, che dato che la guerra foſſe giuſta, e che i Corſari giuſtamente poteſſero depredare le Naui, e le merci che vanno in Spagna; perche così v'è qualche apparenza, che rimangono dannificati gli Nemici Spagnuoli; nondimeno le Naui, e le merci che vengono in Italia, non può capirſi come poſſano eſſer depredate, quando quindi non vengono danneggiati li Spagnuoli Nemici, mà gl'Italiani, & altre nazioni amiche. E l'eſſere confederati nelle mercanzie, ma non nell'armi con Spagnuoli; non viene giudicato baſteuole fondamento, perche gl'Italiani, & altre nazioni (non ſoggette à Spagna) poſſano giuſtamente eſſer dannificate, giuſta l'afforiſmo commune. *Nemo innocens punitur*.

Se le indoglianze, che la Italia và facendo contro de Corſari moderni, ſieno ragioneuoli, ouero del tutto ingiuſte.

MA ſe così paſſano gli negotij dirà per vltimo il curioſo; cioè che il corſeggiamento del Mare, e le prede de' Corſari ſieno del tutto illecite, ed ingiuſte: Le indoglianze almeno che la Italia và facendo contro di loro, ſaranno eglino ragioneuoli, ouero più toſto del tutto ingiuſte? Parrà, per auentura, paradoſſo quello ch'Io ſono per dire; ad ogni modo ſe la mia oppinione non m'inganna è verità ſoda, e più che fondata; Oda il Mondo le mie ragioni, e ſpazzile poi per quello

quello che vagliono. Dico adunque che l'indoglianze che la Italia và facendo contro de Corsari moderni in realtà non sono ragioneuoli, mà del tutto ingiuste. Prouo la mia propositione in questa forma. La medesima Italia, stracca di godere la quiete Ottauiana, che per lo decorso de tanti secoli hauea godute, ad immitatione degl'Hebrei (quali trà le delizie della mana del Cielo sospirauano le cipolle della loro prigionia nell'Egitto) la medesima Italia, torno à dire, hà chiamati li Corsari; gl'hà dato il passo, rinfrescamenti, e porti permanenti per poter formare il loro nido, & hauere, in caso di bisogno, ritirate sicure; anzi gl'hà dati per infino i legni medesimi di andare in corso (cose tutte notorie anche à chi non le vuol sapere, e perciò non hanno bisogno d'altre proue) Adunque hauendo la Italia chiamati quelli che la flagellano; ed essa medesima hauendo aguzzata la spada che la traffigge, e dati i legni che la corseggiano; non de Corsari (quali alla fine fanno il lor offitio) mà di sè stessa hà da dolersi, e dire (come cantò colui) *Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso*; Ed i leggisti esclamando, *volenti non fit iniuria*: ne risulta che le di lei indoglianze in realtà sieno irragioneuoli, ed ingiuste, si come altresì ingiuste, & irragioneuoli sono anche le mormorationi, che alcuni maleuoli vanno facendo contro la Francia per occasione che Francesi sono i Corsari da quali vengono fatti tanti mali non vogliono hauere in consideratione cotesti: che in tutte le nationi v'è del bene, e del male; e che nella Francia medesima non è possibile tenere in total vbbedienza le militie (come toccasi con mano nelle presenti sconuolte del Regno) molto meno potrà l'autorità regia raffrenare le ribelle insolenze de Corsari, quali profughi vanno vagando fuori del distretto Francese. Parimenti non vogliono auertire che se qualche Piazza priuata d'Italia rimane danneggiata da Corsari Francesi: il Regno di Candia resta ancora in piedi, e rimarrà nell'auenire à Dio piacendo, principalmente col sangue della Nobiltà Francese; quando consta, come loro dicono, per li Registri, e note publiche esser morti finhora nella difesa di quel Regno più di trenta milla Francesi; il sangue de quali, à guisa del sangue di Abelle, grida da sotto terra al Cielo, vendetta contro di coloro che ardiscono di bestemmiare, e dire che il Turco sia venuto à trauagliare l'Italia, eccitato dalla Francia con conuenzione di mandar vn Essercito in Lombardia per far diuersione dell'Armi, e conquistato il Regno di Candia, d'andare

69

ambe le Armate vnite ad inuadere la Sicilia, e diuidersela trà di loro per giusta metà. Item, che delle prede che hora si vanno facendo; gli Corsari non habbiano più che il terzo, ed il rimanente voli alla Corte, quale per trouarsi in estrema necessità (constituente tutte le cose communi) piglia, ò facci pigliare il suo bisogno douunque lo troua, contestando di hauere con la Italia crediti di gran lunga maggiori per i computi fatti da suoi ragionati intorno alle contrattationi antiche ch'hebbero insieme circa i Regni di Sicilia, e di Napoli, e circa lo Stato di Milano. Bestemmie sono coteste, dico Io, così essecrande, che meritano, non di esser riprese con gli rimprouerí degl'huomini; mà d'esser punite con i folgori del Cielo.

Non può negarsi che i Corsari moderni non siano Francesi, e che i danni che fanno alla Italia non sieno più che notabili. Mà imperò che quello che operano, operino di commissione della Corte; e che pur vna scintilla delle prede vada in Francia, cotesto è omninamente incredibile di quella generosa, e religiosissima Corona, Conscia molto bene delle scommuniche Papali, che sono contro li Corsari; e quelli che le fomentano, e comprano, ò tengono le robbe depredate, ò naufragate; massimamente stante la reciproca beneuolenza che naturalmente è sempre passata, & oggidì più che mai passa trà la Italia, e la Francia; in grado che può con verità dirsi; nelle Città d'Italia trouarsi più Francesi che Italiani: Francesi tutti gl'artisti, Francese il vestire, il mangiare, e molto pochi che non apprendano anche la lingua Francese, accidenti di tanta consideratione che non sono mancati di quelli che hanno detto che attese le superstitioni degl'antichi, ombreggiarebbono che la Italia vn'altra volta hauesse da ritornare sotto la Signoria Francese; quando la benigna clemenza della natura non hauesse proueduto contro il mal Francese l'antidoto della salsa pariglia Spagnuola. Bestemmij chi vuole à suo piacere; Mai potrommi persuadere che il candore Francese ricambij l'amor Italiano con effetti à lui così insoliti, ed à noi cotanto pregiudiziali; che se li Ministri ci tradiscono, le loro male operationi non ponno oscurare il merito altissimo che la Francia tiene con la Italia (spezialmente in riguardo al Regno di Candia): In segno di che scriuono di Parigi che essendo andati à quella Corte gl'interuenienti di tutte le Piazze d'Europa à dolersi de' danni indebbitamente riceuuti dall'Armata Francese, e fare instanza di rihauere le loro

merci almeno collo isborso del prezzo loro; vditi, e compassionati con molta benignità: l'integro delle sodisfationi, che hanno hauuto, è stato il vedere che si trattaua di priuare tutti li Gouernatori delle Naui della loro carica in pena de loro errori; giusta la dispositione della legge antica, *oculus pro oculo, manu supra manu*, Voi Gouernatori delle Naui indebbitamente priuaste altrui delle loro merci, Voi altresì rimarrete priui delle cariche vostre rimessi nel rimanente à vostri Confessori che vi obblighino alla restitutione delle prede; stante che cotesto è negotio del foro della coscienza, e non del foro Politico; ed in Francia non si accostuma di confondere i fori. E se bene vien detto hauersi con nuoue lettere di Parigi: che non ostante la dispositione detta, sia stato dato ordine à Monsù S. Polo di venire con 12. Vascelli à corseggiar il Mare Mediterraneo con obligatione che venendo il caso che la Francia ponga Armata in Mare, dette Naui sieno obligate à seruire in essa; Io però non me lo posso dare à credere per li discorsi sinhora fatti; che quando così fosse non saprei a che risoluermi, nè meno che risponder a quelli che liberamente bestemmiando il nome Francese, con arrabiati modi vanno inueendo contro il Cattolico di Stato, il Soldato Monferrino, il Zimbellista, & altri simili scrittori, che con feruorosi discorsi ne loro libri, vanno isforzandosi di eccittare tutta la Italia ad vnirsi colla Francia per iscacciare li Spagnuoli da questa Prouincia. In questa guisa ch, dicono, traditori della vostra Patria ci persuadete ad adherir à chi fù sempre, e maggiormente al giorno d'oggi è cagione delle nostre rouine? Se vn misero Porto conceduto, ò rubbato ci cagiona tante straggi, che fora se si fosse inoltrata come pretendeua, fino allo Stato di Milano? E per lo contrario inalzano fino alle stelle, il Caualier Pietro Paolo Torelli, perche nel suo libro intitolato QVALI PRESAGIMENTI POSSANO HAVERSI DALLE PRESENTI SCONVOLTE DELL'AVSTRIA, E DELLA SPAGNA, quasi nouello Iona nel mezzo di Niniue esclama. ITALIA APRI GL'OCCHI, ED ACCERTATI CHE IL GIONTARTI CON FRANCESI CONTRO SPAGNA, SAREBBE L'VLTIMO TVO ESTERMINAMENTO. Ducent'anni sono poco più, ò meno che li Spagnuoli dominano in Italia. La hostilità medesima non potrà con verità dire, ch'habbia mai leuato ne vn palmo di terreno à chi si sia; che non habbia con ogni studio mantenuta questa Prouincia in vna mai in-

terrotta, e più che Ottauiana Pace; anzi non l'habbia riempiuta di tutte le douizie più desiderabili col far scorrere per essa i fiumi dell'oro, e della plata dell'Indie; E sia chi ardisca di persuaderci di alienarsi da chi ci fè sempre tanti beni, per adherire à chi ci fè sempre, & oggidì più che mai ci và facendo tanti mali? Io non sono nè per nascita, nè per affetto, nè Spagnuolo, nè Francese; tuttauolta perche coteste due Corone (alla sincera) sono lo stabilimento della Santa Chiesa, come odo volontieri dir bene de Spagnuoli, così mal volontieri sento dir male de Francesi; e perciò alle tante ciarle dette contro di loro da gli dannificati (in consequenza escusabili se il dolore che non ha regola gl'hà fatti trapassar nel parlare i limiti del douuto rispetto, à sì alta Corona) rispondesi in vna parola: che se la Corte per lo adietro, od al presente hà dato ordine che sia corseggiato il Mare Mediterraneo; l'ordine è giusto, perche è limitato contro de' soli Spagnuoli, reputati nemici; (Il che, come s'è detto di sopra, è più che giusto nelle guerre giuste) Che se li Ministri poi eccedono l'ordine (come spesse volte accade ne' Ministri di tutti gl'altri Prencipi); La Corte è innocente, e la colpa tutta è de Ministri, e perciò è voce commune del volgo: Viua il Prencipe, e mora il mal gouerno; e così vanno a terra tutte le essagerate che si faceuano contro la Francia.

Da questa mia necessaria digressione potrà il Mondo vedere la sincerità della mia penna, quale non sapendo dir male di chi si sia: detto da altri non lo vuol vdire; od vdito, non lo crede; ò creduto lo compatisce, e lo và diminuendo quanto più può, conforme le regole de Santi Padri, repetendo più volte il detto della scrittura: *Qui se existimat stare videat ne cadat*, e se bene, ò mia cara Italia, Io compatisco grandemente le tue sciagure, ad ogni modo non sò però giustificare le indoglianze, che tu vai facendo contro quei Corsari che tù medesima chiamasti. Errasti Italia mia (Dammi licenza che te lo dica) errasti nel prestar fede à chi per auentura prestar non doueui stante la serie di tanti casi seguiti negl'andati, e presenti secoli, ne' quali troppo credula rimanesti sempre più che pregiudicata, non che delusa: non volendo sentire le voci del Sauio: *Qui citò credit, leuis est corde*, e quelle de Politici, *Audi omnes, paucis crede*, e quelli del Petrarca *Dial. 72. Si timuisses forte non tam facile decepta fuisses*; non volendo anche hauere in consideratione esser troppo disauantaggio il credere a chi non crede, se

non quando, come, e quello che vuole, e ſi dichiara non aſtretto à promeſſe, quantunque ſolennemente giurate, ſe non quando le comple il compirle; apportando per eſſempio Liſſandro Spartano, quale ſoleua dire il giuramento eſſer ſtato introdotto per gabbare gl'huomini! e le funi per legare le beſtie, ed il detto di Giulio Ceſare, *Si Ius iurandum violandum eſt, Iure regnandi eſt violandum*. Di tutti coteſti ſaggi raccordi, dico Io, fatta poca ſtima, hai voluto vdire le voci che ti promettevano farti vedere partorir i Monti, ed aſſumerti alla partecipanza della ſognata nuoua Monarchia del Mondo, e rapita dal deſiderio di regnare, e forſe per tua diſgratia anche inuaghita dalla proſperità di qualche progreſſo, te lo credeſti; giuſta il detto commune, *facilè creditur quod ardenter deſideratur*: Non venutati alla memoria la maſſima di Giulio Ceſare: non trouarſi ſotto il Cielo coſa più incerta che l'euento della guerra; ed il detto d'Aleſſandro Magno al Rè Dario: che la Monarchia non ammette compagni. Piena di vento contro ogni douere hai voluto fare le rimoſtranze che hai fatte, ed ecco incauta rimane caſtigata la vana tua legerezza, mentre vedi auerato il detto commune *parturient montes, & naſcetur ridiculus mus*; ed in cambio della dominatione promeſſati ti troui abietta, derelitta, deriſa, e quello ch'è peggio, ſaccheggiata ſe non diſtrutta. Quanto meglio fora per tè che haueſti ſentite le voci del Sauio, qual dice, *melius eſt ire ad domum luctus* (tenendoti cioè con quelli che allora pareuano quaſi che cadenti, ed hora ſi incaminano ai trionfi) *quam ad domum gaudij* (adherendo cioè à quelli altri che all'hora ſi giontauano per trionfanti, ed hora ſenſibilmente pare vadano inſtradãdoſi al decliuio) Auerrarebbeſi in tè hora il detto del Salmo: *Qui ſeminat in lacrymis in exultatione metet.*

Erraſti Italia mia erraſti in non preſtare orecchio ai buoni conſegli che ti dauano li Signori Olandeſi; mentre ti rappreſentauano che per abbattere vna potenza mediocre modo più ineuitabile non v'era quanto, che eccitargli contro altra potenza aſſai maggiore, impedendogli gli agiuti ſtranieri (e per coprir il tradimento) concedergli i proprij quaſi ſottomano, mà ſcarſamente. E più; che comple grandemente alcune nationi hauerle amiche, mà non vicine; imperciòche vicine à guiſa del fuoco, ò ſcaldano troppo, od abbruggiano, oue lontane, ſe non riſcaldano, almeno dilettano; come cantò colui

Proximus è tectis, ignis deffenditur ægre.

E Cattone ai compratori de poderi ſoleua dare per conſeglio che ſopra tutte le coſe apriſſero gl'occhi in vedere quali confinanti colla compreda doueuano hauere. Coteſti, dico, ed altri ſimiglianti ſaluteuoli raccordi diſpreggiati; hai voluto ſeguire i tuoi ſempre dannoſi capricci, di abborrire chi ti fè ſempre bene, ed abbracciare chi ti fè ſempre male; per non dire quello che dice il Guicciardino, chi più volte ti hà menato a ferro, e fuoco, perciò ſe *ſanguinem ſitiſti*, diſſe colui, *ſanguinem bibe*. Deſideraſti di tirare nel tuo ſeno gli Corſari, ſono venuti, e come dicono, anche contro ſua voglia; Se ti corſeggiano, depredano, e ti deſtruggono, non de Corſari (che finalmente fanno il proprio loro) mà di tè ſteſſa querelati, che fatta frenetica per danneggiar altrui hai voluto ſtrugger te ſteſſa. Ad immitatione della madre di Nerone, che non ſi curò di morire, pur che il figliuolo imperaſſe, *Occidat modo imperat*. Di tè ſteſſa, torno à dire, duolti, e più volte và ripetendo colla Regina Didone appo Virgilio.

Heu patior telis vulnera facta meis.

Guardi però il Cielo che tù dij negl'eceſſi della diſperatione, come diede quella. Duolti sì, mà imperò conſolati che non ſei nè la prima, nè l'vltima che ſperando far bene, habbia incontrato male: Romulo fondò, ed aggrandì l'Imperio Romano; il ſuo recambio fù l'eſſer trucidato da Senatori nel Tempio di Vulcano, ſparſa fama trà la Plebe, che era ſtato aſſonto in Cielo al conſortio de gli Dei. Licurgo con le ſue ſante leggi diſpoſe, conſtituì, e diede ſtabilimento alla Republica de Lacedemoni; il premio che riportò fù, che ſorta ſeditione contro di lui trà le baſtonate perdette vn'occhio, e fù neceſſitato fuggire a finir i ſuoi giorni altroue. Solone, ed Ariſtide colle loro leggi, e vittorie reſero la Republica d'Attene, aſſai illuſtre; Per ricompenſa hebbero vn perpetuo eſilio dalla Patria. Il famoſo Temiſtocle che à Salamina fè la gran ſtragge, che ſi legge, de Perſiani venuti contro di Attene, per rendimento di gratie, fù ſempre perſeguitato, e finalmente sbandito; Morì in terre aliene auelenato. Michel terzo Imperadore de Conſtantinopoli addottò Baſilio Macedone per figliuolo, e per gratitudine, coteſto giammai fè fine d'inſidiarlo, per inſino à tanto che non lo priuò dell'Imperio, e della vita. La Spagna pochi anni ſono mandò vn'Armata Reale colla quale il Rè di Francia poteſſe ridurre all'vbbedienza, i Ribelli della Rocella, di Montalbano, & altri: Il con-

cambio che hora riceue è che i Francesi gl'hanno solleuati contro i Cattalani, e Portoghesi, e fomentano le ribellioni con gente, e con danari. Non si farebbe mai fine se si volesse raccontare ad vno, ad vno tutti i casi funesti di coloro che ferono bene, e riceuerono male. Bastino gli addotti per rendere la Italia in parte consolata; quando non è picciol conforto lo hauere negl'infortunij molti compagni.

Solatium est miseris, socios habere pœnarum.

Piaccia al Cielo, ò mia cara Italia, che tanti errori commessi ti rendano nell'auenire molto più cauta, e capace vna volta di conoscere questa verità, che le Sirene quanto più dolcemente cantano, tanto più crudelmente vccidono. Piaccia in oltre che si auerri in tè il detto del Petrarca nel Dialogo preallegato: *Multis profuit falli, eris cautior in reliquis, quidam paruæ rei damno, maximarum rerum pericula declinauerunt.* Rimangati nel cuore indelebilmente impresso l'afforismo di Valerio Massimo lib. 7. che si come *in bello non bis erratur*, così ne' negotij politici chi è relasso non merita compassione, mà scorno, e castigo.

Racconta la Scrittura, che quando gl'Hebrei si trouauano schiaui in Babilonia andauano souuente per le ripe di quei fiumi, rammentandosi le delizie di Gerusalem, e piangendo inconsolabilmente di esserne priui; per non hauer voluto sentire le voci de Profeti; che gl'intimauano per parte di Dio ad astenersi dalla contrattatione con gl'Idolatri, perche infallantemente hauerebbono tirata la mala inclinatione giudaica alla Idolatria, ed in pena della loro perfidia, Dio gl'harebbe fatti schiaui dei medesimi Idolatri, stante che questa è la dispositione della Diuina giustitia, che *per quæ quis peccat, per ea & torqueatur*, onde, dicono i Teologi, che quel medesimo Demonio che prouoca al peccare, lo stesso nell'Inferno sarà il Carnefice del peccatore. Considera Italia mia che mentre per beneficio del Cielo tù hai da tutte le parti la benefica Monarchia Austriaca ed Ispana, puoi dire d'essere nelle delizie, e nella sacra sicurtà di Gerusalem. Le lagrime che depredata spargi alle ripe non de' i fiumi di Babilonia, ma del mare mediterraneo ti rendano vna volta isforzata, non che persuasa à credere che non ti comple cercar aspetti celesti più benigni di quelli che tu hai: Hai Gioue stabile nel mezzo del Cielo, cioè il Rè di Spagna professante non di predominare, mà di condominare con gl'altri Principi Italiani;

non voler abusare tanta clemenza. Scriuono del Vescouo delle Smirne. S. Policarpo Martire; che essendo condotto al supplitio, il Proconsole gli fè intendere, che se hauesse voluto bestemmiare il nome di Cristo, gl'hauerebbe concessa la vita; Rispose intrepidamente il Santo Martire; ottantasei Anni hò seruito Cristo, nè mai hò riceuuta lesione alcuna, mà sempre gratie, e fauori; come dunque potrò accommodare la lingua per bestemmiarlo; *Octoginta sex annos seruio Christo, & nil me lesit vnquam, quomodo regem meum possum contumelijs afficere?* Non ottantasei, mà duocent'anni in circa, Italia mia, hai hauuto nel tuo sceno condominante il Rè di Spagna, nè mai da lui sei stata lesa, ne anche in vn palmo di terra, come per inanzi diceuo; mà sempre fauorita, protetta, e mantenuta in continue douitie; e sia che lingua nemica del suo bene osi di persuaderti che lo bestemmi, ò che da lui ti diparti? Gettagli nella faccia le lagrime che hora flagellata da Francesi spargi, e dì con S. Policarpo: *Ducentos annos corregno cum illo, & nil me lesit vnquam, quomodo regem meum contumelijs afficiam aut ab illo recedam?*

Il Macchiauello nel Libro del Prencipe trà gl'altri raccordi che dà questo è assai principale, cioè. Che il Prencipe, ò realmente, od in apparenza sia buono, e mostri di temer Dio, perche vedendolo i Popoli diuoto concepiscano che egl'habbia l'assistenza di Dio, e così si ritraggano dal machinare nouità contro di lui. Mà certamente del Rè di Spagna non fà di mestieri che il Volgo concepisca che habbia l'assistenza del Cielo, perche le isperienze della diuina protettione in lui, sono così sensate che le pietre, e la cecità medesma non potranno negare di non vederla. Considerinsi con attenzione le grandi sconuolte seguite nella Monarchia Spagnuola dal principio della guerra fin'hora in Italia, fuor dell'Italia, e nella Spagna stessa. Le solleuationi de tanti regni, le congiure interne, mai più à giorni nostri sentite in quel Regno, le machinationi insidiose, e le insidie crudeli colle quali da tutti i lati viene assalito da suoi nemici, e giudichisi se possibil sia che il mero vigore delle forze humane, possa nel medesmo tempo à tanti incontri resistere. Il prouerbio dice, *Ncc Hercules contra duos*. Del Gran Turco osseruasi che già mai guerreggia più che contro vn Potentato, solo il Gran Filippo Quarto assistito dall'omnipotente destra di Dio, nel medesimo tempo fà testa contro tutto il mondo, e coraggiosamente con-

tra tutti combattendo, e sormontando, và incaminandosi à vniuersali Trofei de tutti i suoi nemici; in grado che non mancano di quelli che vanno dicendo, adempirsi in lui la promessa fatta dal Saluatore nel Vangelo all'Apostolo S. Filippo. *Philippe qui videt me, videt & Patrem meum*. Tutti li fedeli vedono Cristo Signor Nostro mediante la fede, come dice S. Paolo: *Videmus nunc per speculum, & in enigmate*; Mà imperò antonomasticamente, e per eccellenza del solo Rè di Spagna può dirsi che vede Cristo S. N., perche solamente nella Spagna v'è la purità della fede, colla esclusione della libertà di coscienza, delle heresie, e tutte le sorti d'infedeli. E quello che più importa, perche sola la spada Austriaca, ed Hispana è quella che in tutte l'occasioni, prontamente vedesi isfodrata ne gl'interessi della Santa Fede; Perciò antonomasticamente, e per eccellenza al Rè di Spagna vien conceduto vedere il Padre, al quale è attribuita l'omnipotenza, colla quale inanimito ed inuigorito và facendo gli stuporosi per non dir miracolosi progressi come di sopra. Altri dicono (e con gran fondamento) Nel gran Filippo Quarto adempirsi pienamente quello che si scriue ne Salmi: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum, longitudine dierum adimplebo eum, & ostendam illi salutare meum*. Non saprei dire se nella serie de gl'andati Rè di Spagna ve ne sia stato vn'altro, maggiormente, od vgualmente tribulato, che Filippo Quarto emulato, e bersagliato, si può dire, da tutti i Potentati fedeli, e perche hà propulsati gl'aggiuti esibitigli da Prencipi infedeli; hà meritato che Dio sia il suo assessore, e protettore, *cum ipso sum in tribulatione*, e che lo liberi dalle insidie de suoi emuli, *eripiam eum*, e che come hà cominciato, così finisca di magnificarlo sopra tutti i suoi nemici, *glorificabo eum*; e finalmente conceduta gli longa vita, gli conceda col nuouo matrimonio, nuoua prole dalla quale dipende la saluezza di tanti regni, *& ostendam illi salutare meum*.

Qual gloria maggiore poteua riceuere il Rè di Spagna, quanto il vedere nella Italia la fedeltà, e valore de' Milanesi, quali in poco numero di 5M. corraggiosamente combattendo colla direttione, e calore del Marte de nostri tempi il Marchese di Caracena in varij conflitti hanno disfatto l'Essercito Francese di più di 20M. Soldati, e doue nel testamento vecchio le inespugnabil mura della Città di Ierico caderono à terra miracolosamente al suono delle trombe Hebree; all'incontro le atterrate, si può dire, muraglie di Cremona al suono delle trombe nemiche Francesi sorsero miracolosamente inespugnabili, con disperata confusione di quelli che inutilmente le batteuano; nè minor gloria fù quella che hebbe nel Regno di Napoli, oue, quasi in vn baleno viddesi solleuato vn millione d'huomini, formata vna nuoua Republica; creato vn nuouo Duce, con altri accidenti inesplicabili, ed incredibili: nondimeno in vn ponto, con il valore del Serenis. Don Gioanni d'Austria, e la prudente risolutione del Vicerè Conte d'Ognate, viddesi il tutto aquetato; disfatta la Republica; incarcerato il Duce, ed i Popoli molto più fedeli, e diuoti al Rè che prima. Parimenti la generosa Sicilia, che ne tempi andati sù l'hora del Vespero seppe liberarsi dal giogo Francese; solleuata anch'ella non si sà come, quasi nel medesimo punto peccò, e si rauidde del suo errore, e bestemmiando chi l'haueua subornata, diede gli douuti applausi di fedeltà, e di diuotione al Rè, & al Cardinal Triuultio materia di far più commendabile il suo zelante gouerno. Finalmente i primi guerrieri della Francia, quali andauansi iantando nello spazio di trè mesi, presa Lerida, douer scorrere tutta la Spagna, e passati in Italia, ridurla à viua forza di nuouo sotto l'antico giogo, e seminare la Sicilia à sale in vendetta delle straggi fatte da lei anticamente de Francesi; sotto Lerida non poterono acquistare pur vn palmo di terreno, ed il famoso Britto che era alla difesa, sepelì, non so se debba dire con riso, ò con stupore nel profondo dell'obbrobrio la fama loro, per lo auãti assai illustre. A Portoghesi se gli concede per misericordia spazio di penitenza per insino à tanto che i Cattalani siano ridotti all'vbbedienza, bastando per adesso il morso postogli dal Marchese di Leganes, acciò non escano dai loro confini. Coteste, ed altre somiglianti gloriose operationi fanno chiaramente vedere, che *post nubila, Fœbus*; e che trà tante tribulationi il Signore peculiarissimamente assiste al Gran Filippo IV. rendendolo più che mai glorioso. Per tanto, Italia mia, guardati di non opporti, ò di dipartirti dalle prosperità, protettione, ed amistà di sì alto Prencipe; quale à guisa del Sole non sà, nè può non diffondere i raggi de suoi fauori indifferemente à tutti. Auerti con attentione che non à caso, mà con prouidenza sourana ti cinse il Cielo da tutte le parti con i limiti di confinanza colla Augustissima Monarchia Austriaca, ed Ispana; e che, secondo le regole del grande Areopagita, i corpi inferiori colla

colla vnione ai corpi superiori rimangono inuigoriti, e perfettionati; anzi Dio non suole compartire i suoi influssi, regolarmente parlando, alle creature inferiori, se non medianti le superiori. Perciò guardati che contro la dispositione del Cielo altronde che dai confinanti datiti da quel Dio che ti preordina al tuo meglio cerchi di riceuere li vitali influssi, ed i necessarij aggiuti? Non pensi il Mondo ch'Io parli con appassionato affetto, ò per lo interesse di qual si sia commodo temporale; Io sono al fine di mia vita, e non hò bisogno di chi si sia, fuor che di Dio: Colla occasione di seruire in guerra hor questo, hor quell'altro Prencipe hò scorsa tutta l'Europa, ed osseruati diligentemente i costumi, e le conditioni di tutte le nationi, e giuro à Dio con ogni sincerità non hò ritrouata in tutto il Mondo altrettanta fede, religione, e virtù, quanto che nella Spagna. Il Saluatore nel Vangelo disse non hauer ritrouata tanta fede in Israel, quanto che nel Centurione; mà Io estendo la propositione, e torno à dire non hauer ritrouata in tutto il Mondo altrettanta pietà, quanto con gl'occhi proprij hò veduta nella Spagna; Perciò stimarei di commettere sacrileggio escrando se non pagassi il tributo delle douute lodi alle eccellenti virtù di quella inclita natione, e se è vero che quale è il Prencipe, tali sono i Vassalli. *Regis ad exemplar totus componitur Orbis*. Oda il Mondo vn caso prodigioso vltimamente seguito contro la persona Reale del Gran Filippo IV., e da quello tocchi con mano se è vero quello che vò dicendo, che egli sia peculiarissimamente assistito, e custodito dalla mano omnipotente del medesimo Dio. Tramata li mesi addietro (trà pochi però) vna più che escrabilissima congiura mai più sentita in quel Regno contro la vita di S. M., e miracolosamente peruenuta alle orecchie Regie, presi tutti li Congiurati, formato il processo, date a rei le douute difese, e venuto in chiaro del corpo del delitto, prima che si venisse alla sentenza dai Giudici à ciò deputati, mandò il Rè vna cedola scritta di propria mano à prefati Giudici, nella quale diceua, che egli come huomo perdonaua affatto ai delinquenti il loro delitto, e che sotto questo titolo non voleua in alcun modo che fossero castigati: Anzi se anche come Rè poteua perdonargli, gli perdonaua; mà se ciò imperò lecito, gli commandaua che vsassero Giustitia colla maggior pietà che fosse possibile, ed Io hò veduta la cedola del Rè con i propri occhi trouandomi in Spagna al seruitio del Marchese di Leganes. Alcuni furono

decapitati, il terzo condannato à perpetuo Carcere per mera pietà del Rè, il quale fè celebrare molte migliara di Messe per le anime de Giustiziati. Ponno sentirsi atti di maggior pietà, di maggior clemenza? Non fù egli cotesto vn competere colla pietà del Rè Dauid, quando insidiato nella vita, ed iscacciato dal Regno dal Rebelle figliuolo Absalon, à tutte le truppe de Soldati che vsciuano dalla Città per andare à combattere col di lui Essercito incaricaua, che alla sua persona non facessero lesione alcuna, *Seruate mihi puerum Absalon*; e sentita la noua della sua morte piangendo inconsolabilmente andaua dicendo, *Fili mi Absalon, Absalon Fili mi, quis mihi det, vt pro te moriar*; anzi, dico io, fù in vn certo modo quasi che gareggiare colla pietà dello stesso Cristo Signor Nostro, quale in Croce pregò per i suoi Crocefissori. Accertisi pure ogn'vno che Dio non inganna alcuno, ed attende quanto promette. Nel Vangelo dicesi *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, e nella Cantica aggiongesi *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Filippo Quarto è tutto pietà, ad immitatione di Dio è tutta clemenza; e doue trattasi della di lui Santa Fede, vi pone e la vita propria, ed il Regno insieme. E si rammaricheranno poi gl'emoli, se all'incontro anche Dio si dichiara alla aperta per lui, e lo rende in vn certo modo partecipe della sua onnipotenza facendolo preualere à tutto il Mondo contro di lui armato? Non è costume de grandi, e molto meno di Dio, lasciarsi vincere da chi si sia in beneuolenza, e cortesia. Dio hà destinato che la sua Chiesa duri in sempiterno, bersagliata però in tutti i tempi dalla impietà de gl'Infedeli, e seruendosi nelle operationi *ad extra* (come parlano i Teologi) delle cause seconde, gli hà destinate per Armi tutelari quelle dell'Austria, e della Spagna, che perciò in tutte le occasioni (~~onde~~ giantisi pur chi vuole con parole de titoli antichi) alla reale (come ~~giova replicare~~, ~~perchè~~ molto degno) ne' bisogni altra spada sfodrata à difesa della Chiesa non trouasi, che l'Austriaca, ed Ispana. Per tanto vedendo Italia mia (e questo sia l'vltimo soggello del mio discorso) che Iddio hà appoggiata la sua Chiesa alla protettione dell'Armi Austriache, ed Ispane, non voler tu pretendere d'intenderla meglio dello stesso Dio, cercando appoggi migliori, mà raccordati, che come si dice, che *Deo nihil melius*; così niente è più gioueuole, ò meglio disposto di quello, che dispone Dio. E se la

naturale simpatia, ò la tua dura stella ti inclinano altroue; le lagrime, che depredata spargi hora, ti rendano necessitata à conoscere, che ti inclinano alla tua perditione; sappi che le male inclinationi si corregono col timore della pena, come diceua il Rè Dauid *confige timore tuo carnes meas, à iuditijs enim tuis timui*, e colla prudenza si isfuggono li funesti destini, come disse il gran Tolomeo. *Sapiens dominabitur astris*; che è per appunto quello ch'Io soglio dire ad alcuni professori di Astrologia pronosticanti che la malignità delle Stelle, sotto le quali nascano gl'huomini gli predicono molti infortunij, e li rendono più che infortunati, come diceuasi di Francesco Primo di Francia, che era Prencipe di altissima virtù, mà di pessima fortuna. Vi ingannate, dico Io, con Tolomeo *Sapiens dominabitur astris*, e poco danno può cagionare la malignità delle Stelle à chi hà propizia la omnipotenza del Creator delle Stelle. Et il Rè Dauid soleua dire, che la sua fortuna non da gl'aspetti de segni celesti, mà dalla clemenza del Creator de Cieli dipendeua. *In manibus Dei sortes meæ*, e lo stesso Dio fà intendere à tutti (mà in particolare à gli Astrologi) che non da gl'influssi de Pianeti, mà dalla dispositione dell'alta sua sapienza dipende il gouerno del Mondo; *Per me reges regnant, & iusta decernunt*, e ne Salmi aggiongesi, che non auiene nè nel Cielo, nè nella terra, se non quello che Dio dispone, *omnia quæcunq; voluit Dominus fecit in Cælo, & in terra*. Ed il Prencipe della Mirandola doppo S. Agostino con viuissime ragioni và facendo euidenza della vanità de Pronostici Astronomi, adducendo in particolare la isperienza de gemelli concetti, e nati sotto l'aspetto de medesimi pianeti, e nondimeno de inclinationi, e di fortune totalmente diuerse, come attesta la Scrittura di Iacob, e di Esaù. Nè sò vedere come possa alcuno accommodare la lingua à dire, che Filippo Quarto sia Prencipe sfortunato; quanto gl'infortunij non hauuti da gl'altri suoi predecessori da lui superati appo tutti gl'intelligenti lo rendano in realtà più de gl'altri glorioso. Il valore si conosce nei pericoli, la virtù ne' trauagli, e la fortezza maggiormente riluce nel ressistere, che nell'aggradire. *Virtus in infirmitate perficitur*, fù detto à S. Paolo, e la finezza dell'oro non risplende, che nelle fiamme. Horazio è celebrato per gran Eroe, perche col valore della sua spada, fè ressistenza à tutto l'essercito di Toscana

Orazio sol contra Toscana tutta.

E

E Filippo Quarto, che non per vn punto, come fè Orazio, mà per lo decorso de tanti anni, solo fà testa à tutto il Mondo, con tutti combatte, contro tutti preuale, e giornalmente vie più sempre sormontando si và incaminando alla gloria de' supremi trofei: non harrà da numerarsi trà i Prencipi di più alta fortuna, ch'habbia hauuto il Mondo? Dice la scrittura che quando nacque il Saluatore vennero dall' Oriente trè Rè ad adorarlo, e presentarlo *Ecce Magi ab Oriente venerunt*. Ed al gran Filippo Quarto rinato l'altr'hieri (che doueua esser morto da congiurati) non trè regoli com'erano i trè Magi, mà il maggior Monarca del Mondo, quale è il Gran Turco, con Ambasciate straordinarie, e munificentissimi doni (per quanto scriuono) s'è rallegrato della sua renascita, e richiestagli la sua amistà, gl'hà fatte esibitioni grandi in beneficio di tutto il Cristianesimo, conscio che in altra forma, niuna contrattatione harrebbe hauuto ingresso nelle orecchie Cattoliche (benche profitteuoli per altro agl'interessi priuati di Sua Maestà) se prima non desisteua di trauagliare la Serenissima Republica Veneta, la cui quiete, conseruatione, ed aumento tanto desidera la Maestà Sua, quanto la quiete, conseruatione, & aumento dei Regni proprij. O stupori, ò eccessi di eccelente fortuna. Alla Francia conuenne già humiliarsi, e con genuflesse Ambasciate supplicar il Turco de suoi aiuti contro Carlo Quinto; quiui al riuescio alla eccelsa grandezza, e fortuna del gran Filippo Quarto si accommoda il gran Turco, gl'offre i suoi aiuti, graditi, mà non abbracciati, e quello che la Francia sospira; la Spagna ricusa, e non ammette; E quando la perfidia degl'huomini pensaua di vedere la Ispana Monarchia depressa fino al suolo, con cruccio inesplicabile del suo Cuore è necessitata mirarla inalzata sin sopra il conuesso della Luna. Qual altro Prencipe dentro, ò fuori di Spagna arriuò giammai à segni di sì gloriosa riputatione, che l'alterigia Ottomana, (quale appena riconosce per vguale la deità del Cielo) toleri di hauere per vguale la grandezza Ispana con la di lei amistà; Gloria al solo gran Filippo Quarto dal Cielo conceduta. Gl'infortunij dunque che irremediabilmente deprimono gl'huomini, quelli ponno chiamarsi sfortunizanti, ò constituenti gl'huomini infortunati, mà quando gl'infortunij non deprimono, mà anzi essi rimangono depressi, e superati, non ponno

(pro-

PLANTA Y SITIO DE LERYDA. 1644
TIERA DE ARAGON
LERYDA
SEGRE
RYO NOGERA
RYO SEGRE
TIERA DE CATALUÑA
tonio Calomæ
H. Conbento de la Trinidad
I. Conbento de S. Agustin
K. quartel de Villa nouetta que ocupa la nacion alemana a cargo del coronel Luis duaniel
L. quartel de la casa blanca que ocupa don Martin de muxica
M. quartel del molino que ocupa el tercio del maestre de Campo don Sebastian de ascarraga
N. Ornauerque y redutos que cubren la puente de barcas que ocupa el Maestre de Campo don
T. Alguayte
V. puente nueuo de barcas hecho despues que se ha ocupado Garden
X. Corbins y en la torre esta un sergento con 25 hombres para auissar de los mouimientos del exercito del enemigo
Z. quartel del enemigo despues de la rotta des de donde se passo a Torre de segre dos leguas de lerida hacia fraga.
Bendese En casa de Gaspar Verbeç en frente de San Felippe.
ESCALA GRAFICA
10 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

PLANTA Y SITIO DE LERYDA. 1644.
TIERA DE ARAGON
LERYDA
RYO SEGRE
RYO NOGERA
RYO SEGRE
TIERA DE CATALUÑA
A. LERYDA
B. Iglissia mayor
C. Castillo
D. Conbento del Carmen
E. Conbento de Jesus
F. Conbento de San Mario
G. El burgo pasado el puente que Ocupa la nacion Valona que esta a cargo del Maestre de Campo don Carlos Antonio Calomæ
H. Conbento de la Trinidad
I. Conbento de S. Agustin
K. quartel de Villa nouetta que ocupa la nacion alemana a cargo del coronel Luis duaniel
L. quartel de la casa blanca que ocupa don Martin de muxica
M. quartel del molino que Ocupa el tercio del maestre de Campo don Sebastian de ascarraga
N. Ornauerque y redutos que cubren la puente de barcas que ocupa el Maestre de Campo don fran.co freire con su terçio y refuerço de 200 Aragonesez
O. quartel de la Corte con el gruesso del exercito caualleria y nfanteria Artilleria y proueduria
P. bateria de quatro medios cañones contra la plasa
Q. quartel llamado Villamayor
R. Garden
S. Villanueua de picat
T. Alguayte
V. puente nueuo de barcas hecho despues que se ha Ocupado Garden
X. Corbins y en la torre esta un sergento con 25 hombres para auissar de los mouimientos del exercito del enemigo
Z. quartel del enemigo despues de la rotta des de donde se passo a Torre de segre dos leguas de lerida hacia fraga.
Bendese En casa de Gaspar Verbeç en frente de San Felippe.

(propriamente parlando) chiamarsi infortunij ; mà mezzi de quali la fortuna si vale per inalzargli alle Palme delle sopreme prosperità; come vedesi praticato nella persona Reale di Filippo IV.; Si come per lo contrario valesi delle eccessiue prosperità per profondare gl'huomini nell'abisso delle più calamitose miserie, come cantò colui:

A cader và, chi troppo in alto sale.

Il che non piaccia alla Diuina Clemenza di permettere che accada à chi si sia della Cristianità.

IL FINE.

TORTOSA
RESTAVRADA.

Yaze ala parte dela fuerte España
Mas Vezina a los rayos de el Oriente,
A quien de el Ebro caudaloso baña
Quando mas dilatada la corriente,
Tortosa gran ciudad, cuya campaña,
En Vno y otro siglo diferente,
De Marte altiuo al barbaro ardimiento
Tragica esfera fue, tenplo sangriento.
Por la margen del rio se dilata
Que al Norte mira, en Vn ermoso llano,
Sobre quien Verde amenidad desata
Flora con liberal prodiga mano;
De serta muro con su Vndosa plata
Se mira mas alegre, mas Vfano
El Ebro, que por dar facil camino
A Vno y otro Veloz alado pino.

Del Romano a la casi muerta gloria
Bien puede serle lisongero alago
De Scipion Africano la Vitoria,
Conque arruinó los muros de Cartago;
Pero negarle no podrá la gloria,
Que goza, aun en las ruinas de su estrago
Dando a Tortosa en tiempo mas dichoso
Feliz principio, origen mas glorioso.
Esta de Cataluña ponpa ermosa
De Romanos y Godos celebrada.
Siempre a su Rey leal, yace llorosa.
De enemiga Violencia aprisionada.
En Vez de la divisa gloriosa,
Conque se Vio de España coronada,
Derribando castillos y Leones,
Pone Francia en los muros sus blasones.
Sus nobles ciudadanos por leales
Contempla de su patria desterrados.
(Bien que de su lealtad los timbres reales
A memoria inmortal quedan fiados)
De su

De su esplendor los rayos inmortales
Con Vulgar apariencia de eclipsados:
Contra cuya flamante luz ermosa
Francia se armó de colera enbidiosa.
Aumentan su llorosa sentimiento
Tiernas memorias de su antigua gloria,
Revolviendo en su triste pensamiento
Las ojas eloquentes de su istoria.
Repite en ellas el eroico aliento
De sus hijos, que adora la memoria
Eternizando en bronze sus empleos,
Sus armas, sus Vitorias, sus trofeos.
Yo (dize) soy aquella que fundada
Por el Cartagines, pretendio en Vano
Fuerte Venzer mi resistencia osada
El fuerte Vitorioso del Romano:
Asta que ya Cartago destrozada,
Ruina el inperio ya del Africano,
Roma me hizo en Vez de prisionera
De sus triunfantes aguilas esfera.

Sonbra su pluma izo a mý almenos
Asta que el buelo recogió Valiente,
A quien el mundo no bastava apenas
Casi solo a los campos del oriente:
Quando el Godo Valor de estragos llenas
Las provincias dejo del occidente.
Enlazando con Una y otra azaña
La elada Scitia ala templada España
Veneróme la Goda Valentia
Mientras duro su inperio Vitorioso;
Pero ofusco de su Valor al dia
De la Africana luna error medroso
Su noche me cubrio; pero lucia
Astro de sus tinieblas Luminoso:
Siendo sienpre en su Alarbe firmamento
La estrella de mas Vivo Lucimiento.
No del Augusto inperio de Occidente
A Carlo Magno la corona de oro
Vitoriosa ciñendole la frente,
Le parecio que estava condecoro,
Sino era sacandome Valiente.

Del duro

Del duro inperio del tirano Moro
Y asi a su ijo obliga ala conquista.
Porque el mundo despues no le resista.
De Ludovico la Valiente espada
Del temido poder del Africano,
Despues de mucha sangre derramada,
Me saco Venturosa, pero en Vano:
Porque de nuevo la Violencia armada
Poniendo en mi su Vencedora mano
Su luna en mis murallas Vio triunfante,
Y yo en mi frente barbaro turbante.
Para enlazar mejor en su corona
El grande D Ramon esclarecido
El poder de Aragon y Barcelona
Felismente eredado, y adquirido:
De leños de Liguria el mar corona,
El campo con sus huestes oprimido,
~~Y a pesar de~~ Y apesar del Valor que le resiste
Glorioso Vence si furioso enviste.
Desde entonces mi fama sienpre a sido
Del reino de Aragon firme coluna.

Y mi Valor por grande, por temido
Desprecio pudo ser de la fortuna.
De mi suelo el espacio esclarecido
De Valor militar eroica cuna:
Pues de mis ijos los alientos reales
Crecieron siempre a triunfos inmortales.

O como Vi mi frente coronada.
De ~~grandeza~~ Magestad real, y sacra, quando
Abreuie la grandeza dilatada
De Benedicto y del primer Fernando.
Y de Zaragoza y Roma fue enbidiada
Mi fortuna, de anbas Vsurpando
Con gloria peregrina y ponpa rara
De Vna el cetro, de otra la tiara.

En alguna ocasion consentimiento
De la grande y soberuia Barcelona
Silla fui de su docto Parlamento,
De que gozosa mi anbicion blasona.
Pues si de Marte me onra el ardimiento,
La quietud de Minerua me corona,
Si con ojas aquel de Dafne esquiua;
Esta

Esta con ramas de su Verde oliua.

Mas que sirue dar rienda al pensamiento
En Vna y otra gloria ya pasada,
Si de Franceses al rigor Violento
En mi misma me lloro aprisionada.
Carcel mis muros son de mi ardimiento.
O si ya la Española furia osada
Por mis calles mirara entrar triunfando
Huestes Venciendo, exercitos postrando.

Asi Tortosa su desdicha llora
Siempre en tanto pesar con nueuo empeño
Sus ojos con desuelo triste ignora
El dulce oluido, que ocasiona el sueño;
Mas aduertido su dolor implora
A quien adora Vmilde por su dueño,
Dirigiendo con lagrimas Velozes
Al Gran Filipo estas leales Vozes.

Monarca, cuyo imperio dilatado
No todo ilustra del Planeta ardiente
El carro de su luz arrebatado
Por mas que dora a Oriente y Ocidente:

Para quien nuevos mundos an brotado,
Y a cuya eroica generosa frente
Por mas gloriosa consagrara Vfano
Dionisio el tirso y el Laurel Trajano.

Cuyas armadas naues Vitoriosas
Siempre gloriosas, siempre tremolantes,
Iugo son de las ondas espumosas,
De Neptuno y su colera triunfantes.
A España trasladando poderosas
La riqueza de reinos tan distantes,
America ofreciendo su tesoro
De plata en cerros, y en montañas de oro

Cuyos grandes exercitos Valientes
A pesar de su orgullo y su arrogancia
En el Flamenco termino impacientes
Terror son ya de la soberuia Francia,
Que rota en disensiones diferentes
Declara con su timida inconstancia
Que a la luz de tus armas encendida
Ciega temio, tenblo despauorida.

Buelue

Buelue Señor de tu piedad los ojos
A la afligida y misera Tortosa
~~En~~ Que aun aora se estan mis muros rojos
Con sangre de mis ijos generosa.
Del poder enemigo soy despojos,
Y asi piadoso mi lealtad llorosa
Te inuoca, porque espera que tu mano
Quite a su cuello yugo tan tirano.

Por mas que desatenta Barcelona
De sus altos blasones oluidada
El omenage niega a tu corona.
La Luz de sus grandezas eclipsada,
De firme siempre mi lealtad blasona,
Aunque viera en mis muros imitada
Con prodigioso formidable estrago
En llamas Troya, en lastimas Cartago.

Franquear a la Francesa tirania
Las puertas que primero auia cerrado
A la infidelidad, no fue accion mia;
Sino Violencia tragica del ado

De tanto ciudadano la porfia
En Verse de su patria desterrado
Es buen testigo pues en mys enojos
I yo no tengo, a quien boluer los ojos
Levanta Gran Señor tu eroica mano,
Gima el mar de tus naues señoreada,
Llore Francia tu enojo soberano,
Tiemble Europa los rayos de tu espada.
I resistiendo mi enemigo en Vano
Veame de tu escudo coronada.
I sea el mayor timbre en mys anales
El Verme alfonbra de tus plantas reales.
Apenas estas Vltimas razones
Con lagrimas broto su pensamiento,
Quando desde sus altos torreones
Armado miro el liquido elemento,
I por tierra marchando en esquadrones
Numeroso y gallardo lucimiento,
Porque aun tiempo las tierras y los mares
Celebrasen sus triunfos militares.

Alta

Alta resolucion Real, prudente
De nuestro Gran Filipo, fuerte Atlante,
En quien toda la maquina luciente
Del imperio Español Viue constante.
Cuya atencion al riesgo tan presente
La tiene su cuidado Vigilante
Que apenas se alla la distancia en medio
Del peligro, el auiso, y el remedio.
Efecto fue tanbien del Valeroso
Alcides deste Atlante, cuyo aliento
Negado al ocio, Vrtado a su reposo
El onbro aplica atanto firmamento:
De quien en el desuelo cuidadoso
Fia aduertida España tanto aumento,
Que el menor sea que su augusta mano
Adore el Catalan y el Lusitano.
Mirando pues Tortosa atentamente
Que de quien le corona el mar se Vfana,
Supo que era el General Valiente
Pompa de la grandeza Castellana.

El Duque de Alburquerque, en cuya frente
Santos laureles Palas soberana
Cifra, que para tanta ilustre gloria
Nuevos anales abre la memoria.
A cuyos ascendientes generosos
Invictos siempre, la menor hazaña
Corona de trofeos mas famosos
Que en los Romanos la memoria estraña
Sus alientos eroicos, vitoriosos
Con ambicion adora nuestra España,
Porque deve a sus inclitas victorias
Muchas augustas inmortales glorias.
Testigo el fuerte reino de Granada
Quando vencido el barbaro Africano
Fue estrago de los rayos de la espada
Que fulmino de D. Beltran la mano
El que vencio de enbidia conspirada
Los aspides, Alcides castellano,
Despreciando magnanimo la ira,
Que contra el la emulacion respira.

Sea tanbien

Sea tanbien testigo la memoria
De D. Beltran segundo, el que valiente
De Villalar en la feliz Vitoria
Fijo el laurel de Carlos en la frente:
El que en Navarra con tan alta gloria
Rompio de Francia el inpetu inpaciente,
Que en diluvios de sangre naufragaron
Los pocos enemigos que quedaron.
De Francisco gano nuevos trofeos
De Vizcaya en el termino fragoso.
Vencidos los soberuios Pirineos
Le aplaudieron sus cunbres vitorioso.
Caudillo fue en los belicos enpleos
Del poder de Inglaterra, que furioso
Unido con el Cesar, que le alienta,
Ruina de Francia fue ruina sangrienta.
Sus estragos aun oy Africa llora
Por el Gran D. Gabriel Marte valiente.
El reyno de Aragon el nonbre adora
Del tercer Don Beltran Numa prudente.

Aunque tan ciego el Catalan, no ignora
De D. Francisco el resplandor luciente.
I la fama no calla en sus memorias
Tantos como coronaron las Estorias.
Esta luz por edades dilatada
De vno y otro ascendiente generoso,
I que por grande no sera eclipsada
De la sonbra de oluido enbidioso,
Aunque de España siempre venerada,
Solamente es crepusculo dudoso
Del Gran Sol de Alburquerque, que sus rayos
De rebeldes estrellas son desmayos.
Digalo Cataluña en sus campañas,
I Flandes, donde purpura vertida
Dejo escritas sus inclitas azañas
I la Francesa colera venzida.
Fio nuestro Gran Rey de las Españas
El mar a su grandeza esclarecida,
Porque a tan generoso eroico aliento
Fuera triunfo no igual vn elemento.

Al Duque

Al Duque pues reconocio Tortosa,
No oprimiendo del mar la fiera airada
Con el freno de armada poderosa
Contra el orgullo de su inperio armada;
Sino con seis galeras, mas gozosa
Viendose toda a su valor fiada,
Que si todo el poder viniera vfano
De las naues de Antonio y Otauiano.
Boluiendo la atencion azia otra parte
Vio vn Español exercito marchando,
Cuyas ileras mas gallardo Marte,
Que el que vencio el Penil, iva guiando
El Marques de Mortara, cuya arte
Militar, cuyo aliento esta enbidiando,
Por mas que tanto triunfo le eterniza,
El Macedon en palida ceniza.
Dichoso sucesor de aquel famoso
D. Rodrigo de Orozco, que aun no caue
Su inuicto nonbre siempre glorioso
De tanta fama en el acento graue:

Milan, que tantas vezes Vitorioso
En sus batallas le admiro, le alabe
Vsando al Fenix inmortal su pluma
Para escriuir de azañas tanta suma.
Mas la gloria mayor que le corona
Es el Marques su ijo, a cuya espada
Espera España ver de Barcelona
La pertinaz obstinacion postrada.
En nueuos reinos la real corona
Por medio de sus armas dilatada,
Pues basta solo de Mortara el nonbre
Para que el orbe timido se asonbre.
Apenas vbo en nuestra edad canpaña
Que no la ennobleziese con su aliento
En vna y otra militar azaña
Emulos el Valor y entendimiento.
En Flandes, en Italia, deuio España
Trofeos a su inclito ardimiento
Siendo siempre su espiritu orgulloso
Del poder enemigo orror medroso.

Si le tomo primero el Principado
Gran Maese de canpo solamente,
Que sera oy, que le respeta armado
Contra su orgullo General Valiente?
Aquel primer valor tan celebrado
Solo fue qual relanpago luciente,
Que con su luz preuino la ruina
Del rayo que a sus armas se fulmina.
No de Tortosa la esperanza aflige
En el canpo aduertir de Tarragona
Los esquadrones, que Mercurio rige
Que de Marte Frances fuerte blasona:
Ni el mirar los Vageles que dirige
Desde su puerto al Ebro Barcelona.
Que del Marques y Duque la presencia
Aun no deja el Venzer en contingencia.
Estos de España Martes ve Tortosa,
Y en ellos fia su remedio Vfana:
No juzga a resistirles poderosa
La Violencia Francesa y Catalana

Espera el fin de empresa tan gloriosa
I del trofeo, que presume, vana.
De si mismos los muros ya balcones
De España atienden triunfos y blasones.

Con su campo Mortara marcha osado
Despues que Flix con Mirabete humilla
La cerviz, esperando que enojado
Ensangriente en sus cuellos la cuchilla
Al termino llegando deseado
De Tortosa las armas de Castilla,
Puestas atento el General divide
La entrada cierra, y la salida impide.

No ceñida de muro mas constante
Se miro la ciudad, que su Ebro baña,
Que y Tortosa se vió con la triunfante
Osadia y Valor de nuestra España
Emula su firmeza del diamante
Del tiempo impereas ni rigor estraña

Que a su

Que a su aliento, su orgullo, y su firmeza
Es lisonja del tiempo la aspereza.

Las veses que quisieron atrevidos
Salir de la muralla los soldados
Fueron de nuestra gente resistidos
A la plaza bolviendo destrozados.
De su estrago fatal mas advertidos
Pretenden conservarse retirados
Pues reconozen que el Valor de España
Su estrago es en la menor azaña

Su resistencia de Mercurio pende
Que de España y sus armas receloso
Desmiente su temor; no le defiende
Pro metiendo socorro poderoso.
Con militares maquinas ofende
Mortara las murallas, deseoso
Que bastase a rendirlas el amago
Sin las execuciones del estrago.

Mas viendo que su colera obstinada
Se resiste a las maquinas furiosa
Magnanimo pretende que la entrada

Sea menos Violenta y mas gloriosa
De tanta bateria porfiada
Sus pende la violencia rigurosa
Que como ya la plaza suya
No quiere que su enojo la destruya.
Francia de sus desprecios enojada
Con furiosa colerica inpaciencia,
Conseruar solicita porfiada
La Naue de Aragon y de Valencia.
De Vageles las ondas surca armada
De Mercurio amenaza la presencia.
Aliento nueuo en el presidio se halla
Todo publica orror, todo batalla.
Aqui Mortara el generoso aliento
Muestra de su Valor esclarecido
Fuerte soldado y Capitan atento
Todo en cada cuidado repetido.
Del presidio Frances al mouimiento
Deja quien enbaraza, y preuenido
De sus esquadras con la mayor parte
Espera a Francia Valeroso Marte.
Con furor

Con furor militar, bizarro aliento
Todo al inperio del temor negado
Surca Alburquerque el liquido elemento
De sus blasones inclitos armado.
Lleua consigo alegre el ardimiento
De Uno y otro Español fuerte soldado
Poder para la gloria del enpeño
Grande en Valor; en numero pequeño.
Ya de las sonbras el orror medroso
El dilatado manto recogia,
De la noche algun astro luminoso
No adorno; sino ruina parecia.
Salio mas que otras Vezes presuroso
Por las canpanas del oriente el dia
De su esplendor con la luciente gloria
A aplaudir de Alburquerque la Vitoria.
Ronpiendo Velos ala mar sutiles
Llego Alburquerque, quando presuroso
Iua tomando el puerto de Canbriles
De los quatro el Vagel mas poderoso.
De España el Duque Valeroso Aquiles

Confunde en Vmo el elemento Vndoso
Del fuego de su colera furiosa
Troga el Vagel menida Lastimosa.
El enemigo en el fauor del Viento,
Y en sus fuertes Vageles confiado,
Al mar se izo con osado aliento,
Contra los nuestros de furor armado,
Enbistense con impetu sangriento
Y de Neptuno el campo dilatado
El dia le admiro teatro orrendo
De llamas, Vmo, confusion y estruendo.
No el Ganges en su margen arenoso,
Las dos Indias sus ondas diuidiendo,
Vio al Magno Macedon mas Valeroso
Huestes desbaratando, hazes ronpiendo,
Que de Neptuno el reino proceloso
En medio de las Valas y el estruendo
Al Duque Vio, cuyo ardimiento graue
En todo el mar colerico no caue.
Contra Vn Vagel la Capitana osada
Enbiste tan furiosa y impaciente,

Que qual

Que qual funesta nuue desgajada
Cada llama que arroja es rayo ardiente,
Vence su resistencia porfiada,
Entra en el animosa nuestra gente
Acometiendo, atropellando, iriendo
Mares de sangre y agua confundiendo.
Nuestras galeras de otros dos Vageles
Asonbro son, y lastimoso estrago
Tan fatal a sus impetus crueles
Que primero es la muerte, que el amago.
Ojas de España son a los laureles
Entrados ya los dos, a cuyo Vago
Antes, ya perezoso mouimiento
Sus aguas niega el liquido elemento.
Alas Vistiendo de pauor medroso
Volaua, golfos timido sulcando
El Vltimo Vagel mas poderoso
De nuestras armas el furor temblando.
No le Valio su curso presuroso
Porque apenas la fuga enpieza, quando
Contra su buelo intrepidas, ligeras

Rayos son fulminados las galeras.
Abordaron con el con tanto aliento
Con Valor tan eróico, que advertido
No quiso Verse tragico escarmiento
En tablas, en astillas dividido.
Pidió al Duque quartel, y el rendimiento
De su ilustre piedad fue recibido:
Siendo a su frente afecto tan piadoso
El laurel mas augusto, mas glorioso.
Dando con esto fin ala batalla
Se allo Alburquerque de los mares dueño
En los Vageles y las barcas alla
Armas muchas, despojo no pequeño:
Teñida el agua en rojo Umor no calla
La resistencia que costo el empeño
El aplauso Velóz de tanta azaña
Llanto de Francia fue, gloria de España.
El fin de la batalla rigurosa
Fue principio del triunfo, aliento dando
Fama Velóz a trompa sonorosa
Por Europa el suceso dilatando.

Triton

Triton del mar por la región Undosa
Sobre carro de conchas celebrando
Iua al triunfante Duque esclarecido
Trompa mintiendo el caracol torcido.
~~Viendo pues el Frances que ya Tortosa~~
~~En Vano al de Mortara resistía~~
~~Se rindió a la fortuna Vitoriosa~~
~~De terminando de la entrega el día~~.
~~Para nuestros dos~~
Mostrando generosa gallardía
Conque solo a si mismos no excedieron
Honor de España en tan alegre día.
Guzman Enriquez y Toledo fueron.
Con no menos osada bizarría
Zuñiga y Vicentelo procedieron
A Azpilcueta, Morales, Bravo Ayala
Y Velasco en Valor Marte no iguala.
No Ubo soldado cuyo ardor Valiente
Aplausos no merezca de la fama,
Y a cuya eróica generosa frente
No ciña Apolo su sagrada rama

De todos el Valor el premio aliente
Bienque a sus corazones mas inflama
De las refriegas el peligro graue
Que de la paz el premio mas suaue.
No lograrse el socorro, que esperaua
Para su campo, suspendió el intento
Del Duque de Mercurio, que aspiraua
Ala pelea con osado aliento.
Mortara que Valiente la aguardaua
Aprieta el cerco mas, y el desaliento
~~Del~~ De Mercurio, la plaza deja sola
En poder de la colera Española.
Viendo pues el Frances que ya Tortosa
En Vano al de Mortara resistia
Se rindio a la fortuna Vitoriosa
Determinando de la entrega el dia.
Para nuestros deseos perezosa
La rueda de los tiempos se mouia
Que aquien con ansias Vna dicha aguarda
La carrera del Sol pareze tarda.
La oposicion mayor del Cancro ardiente

Casi

Casi ilustraua el Sol, flechas Vrtando
El Sagitario de su ardor luciente
En Vez de puntas, rayos fulminando.
Salió su luz por el Valcon de oriente
Los muros de Tortosa coronando
Diciendoles con Vozes de alegria
Ya de Vuestras Vitorias llego el dia.
Los ciudadanos antes desterrados
De sus haziendas y su patria amada
Concurren de su dicha alborotados
A la entrega de todos deseada.
De sus ijos los campos coronados
Tortosa Ve a sus muros asomada
Siendola de acercarse la porfia
A su piedad ternura y alegria.
La sexta parte del Zafir faltaua
Para dorar el Sol el Meridiano,
Su ermosa luz el tiempo señalaua
De rendirse el Frances al Castellano,
Quando las puertas que el furor cerraua
Veel mismo ya Vencido abrio la mano

Dando la entrada, que negó constante,
Al Español exercito triunfante
Bien pudo Xerxes grande Rey de Oriente
Exercito regir tan poderoso
Que beuiendo agotase la corriente
Del ~~Tigri~~ Tigris y el Eufrates caudaloso
Pero no tan gallardo, tan Valiente
Con tan bizarro Capitan famoso
Como y tuvo a las puertas de Tortosa
España alegre Vfana y Vitriosa.
Deja la plaza el Capitan Vencido
De no corto presidio acompañado
A quien nunca ni el tiempo, ni el oluido
La fama negaran de gran soldado
La Magestad de campo tan lucido
Al gallardo Frances dejo admirado
Siendo su formidable lucimiento
Alago de tan noble sentimiento.
Dos cosas (dijo) aliuian mis pesares;
Vna es auerme a un Capitan rendido
Cuyos eroicos echos militares

Seran

Seran del Griego, y del Romano oluido.
Pues si Vbieran las tierras y los mares
En otra edad sus armas conocido
No mintiera el Fenix que el cielo sella
Alexandro Deidad, Cesar estrella
Otra es el Ver Vn campo tan Valiente,
A quien si el gran Pompeyo gouernara,
Nunca el laurel en la soberuia frente
De su enemigo Julio se enlazara.
Feliz pues es su Capitan prudente
Valeroso y inuicto el de Mortara,
Que a exercito de tanta bizarria
O el de Mortara o Marte se deuia.
Fuese con esto: nuestra gente entrando
En la ciudad alegre y Vitriosa
Los clarines el Viento alborotando
Con la Voz de sus bronzes sonorosa.
Graue estaua sus triunfos contemplando
Con Magestad real la gran Tortosa
Negandose de Francia a los blasones
Vestida de castillos y leones.

El mas de su deseo presuroso
A los Reales pies llego vestido
I Pedro Bravo Capitan famoso
Por su sangre y sus echos elegido.
Al nonbre de Filipo glorioso
El trofeo ofreciendo esclarecido,
Pues a su soberana Vigilancia
Se deve el triunfo de que llora Francia.
La Española lealtad alborozada
Se muestra del suceso tan gozosa
Que aun no cave en sus pechos abreviada
La alegria de a España tan gloriosa.
A Maria en Atocha venerada
Piedad el Rey consagra generosa
Siendo el Voto mayor que ofreze al cielo
Su Cristiandad, su Religion, su Zelo.

INVICTO Rey, a cuya ardiente espada,
Solo enpuñada de tu eroica mano;
La Francia se confunde alborotada
Tienblan el Catalan y el Lusitano

O aun no

O aun no del año la estacion elada
Ceda al primer indicio del Verano,
Quando sus muros rinda a tu corona
La obstinada y soberuia Barcelona
Viue O Gran Rey, porque a tu lunbre ardiente
De Europa se desuelvan los errores,
Porque del Asia al mas remoto oriente
Abrasen de la Fe Viuos ardores:
De America en el barbaro occidente
Rayen de la Verdad Viuos ardores:
Y el Africa en las cunbres de su Atlante
Adore el Leño de la cruz triunfante.
El diadema de Pedro repetido
Aseguren tus armas Vitoriosas,
Allen en tu fauor augusto nido
Las aguilas de Roma caudalosas.
Sea asonbro tu nonbre esclarecido
De las demas naciones poderosas,
Tenblando solo al leuantar tu mano
Los alfanges del Persa y Otomano

Y pu de tanto Rey grande Valido
Que entre tantos blasones eredados
Es el mayor auerle merecido
A nuestro Gran Monarca tus cuidados.
A tu desuelo atento, preuenido,
El admirar sus muros coronados
De los timbres de España esclarecida
Tortosa reconoze agradecida.
A tu atencion prudente y acertada
España deuera tantos blasones
Que vea su grandeza dilatada
Entre cultas y barbaras naciones.
La Luz de tu fortuna no eclipsada
Negara su esplendor a emulaciones
Que no baja a las ondas escarmiento
Quien sube en alas de su rendimien

Dn Josef Manuel Cuca
y Empresas

Ms. 1729

A Mons. Rimediotti M.e mand.i in Lemma

Ho ricevuto con mio piacere questa lettera dell'V.S. delli 20 di luglio

mand. pinti

R Eq

Ms. 1729

ra dell'Ill. delli 21 di luglio

R 29